

“L'altra via”

© Coedizione
Altra Economia Soc. Coop.
2009 Cart'armata ed. srl.

via Calatafimi 10
20122 Milano
Tel. 02-87.36.56.00
segreteria@altreconomia.it

Autore:
Francesco Gesualdi
Progetto grafico:
Laura Anicio

Supplemento
al numero 105,
maggio 2009,
di "Altreconomia"

Direttore responsabile:
Pietro Raitano
Registrazione Tribunale
di Milano n. 791
del 24 dicembre 1999

Stampa:
Me.Ca - Recco (Ge)

Stampato su carta
certificata FSC

Il catalogo dei libri
di Altreconomia
è sul sito:
www.altreconomia.it/libri

indice

- p. 3 prima parte: dove ci troviamo**
1. come siamo finiti nella fossa
 2. pianeta in rosso
 3. umanità in frantumi
 4. poco bene, niente essere
- p. 21 seconda parte: verso dove andare**
5. obiettivo benivere
 6. l'efficienza è buona ma non basta
 7. le vie della sobrietà
 8. allarme occupazione e servizi
 9. l'economia delle tre casette
 10. la casa del fai da te
 11. la casa della solidarietà collettiva
 12. la casa del mercato regolato
 13. quanti bei lavori
- p. 57 terza parte: come andarci**
14. mostrare
 15. provare
 16. arrestare
 17. forzare
 18. intrecciare
 19. appello

prima parte

dove ci troviamo

1. come siamo finiti nella fossa

L'economia mondiale ha deragliato perché da oltre un ventennio è guidata da piloti in stato di ebbrezza. L'ubriacatura neoliberista: niente Stato, il mercato totalmente libero di seguire l'istinto predatorio. Alla fine l'auto ha sbandato, è finita fuori strada ed è rotolata giù per la scarpata. Ma era prevedibile: quando si guida in maniera spericolata l'incidente è inevitabile.

I giornali hanno imputato la crisi a scelte bancarie azzardate, ma questa è solo l'ultima parte della storia. Se vogliamo capire cosa è successo dobbiamo ripartire dalla globalizzazione. Siamo a fine anni Ottanta, le multinazionali scalpitano per uscire dai confini nazionali, rivendicano la possibilità di poter collocare i loro prodotti da un capo all'altro del mondo senza vincoli di sorta. Tramano, brigano, sbraitano, e ce la fanno a raggiungere il loro obiettivo, ma poi scoprono che il grande mercato mondiale non esiste: solo il 30-35% della popolazione terrestre ha i soldi in tasca per assorbire i loro prodotti, tutti gli altri sono inutile zavorra. Finisce che tante imprese cercano di contendersi pochi clienti, si lanciano in una concorrenza feroce basata anche sulla riduzione dei prezzi. Alle imprese interes-

sa il profitto, se sono costrette a ridurre i prezzi si ingegnano per ridurre anche i costi, così il lavoro finisce sotto attacco. Nei settori ad alta tecnologia la strategia prescelta è l'automazione, negli altri settori si opta per il trasferimento della produzione nei Paesi a bassi salari. Emerge un nuovo mondo contrassegnato da un Sud affollato da lavoratori in semischiavitù e un Nord con un crescendo di disoccupati e lavoratori precari malpagati. Il risultato è una classe lavoratrice mondiale più povera, ma i padroni si fregano le mani: dal 2001 al 2005 la quota di ricchezza mondiale finita ai profitti è cresciuta dell'8%. Il che ha due conseguenze. Prima di tutto l'esplosione della finanza, un effetto dovuto alla sfiducia dei capitalisti nella capacità di vendita del sistema. Il loro ragionamento è semplice: quando la massa salariale scende, le prospettive di vendita si riducono e diventa inutile investire in nuove attività produttive. Meglio buttarsi nella speculazione, l'arricchimento tramite l'azzardo, la compravendita di immobili e titoli, non importa se veri o fasulli. L'importante è stare al tavolo del gioco, portare a casa soldi ad ogni puntata. Poi si vedrà.

La seconda conseguenza è l'esplosione del debito: quando le buste paga si fanno leggere, il rischio è che non si chiuda più il cerchio fra ciò che si produce e ciò che si vende. Per ritrovare stabilità servirebbe una più equa distribuzione della ricchezza, ma al sistema questa prospettiva non piace: finché può, rinvia la decisione con rimedi tampone, cerca la quadratura del cerchio nell'indebitamento. A ogni angolo di strada banche, istituti finanziari, concessionarie, supermercati, pronti a offrire a poveri e meno poveri, mutui, acquisti a rate, prestiti al consumo: il sogno di una vita al di sopra delle proprie possibilità a

portata di mano. Ovunque le famiglie hanno abboccato.

In Italia nel 2008 il debito totale delle famiglie corrispondeva al 70% delle loro entrate annuali, qualcosa come 16.000 euro a nucleo. Tuttavia il Paese dove le famiglie si sono inguaiate di più sono gli Stati Uniti, l'attrattiva è stata l'acquisto della casa. Nell'euforia degli affari sono stati offerti mutui anche a famiglie economicamente deboli, mutui inaffidabili presi a base di complesse attività speculative che hanno coinvolto banche, assicurazioni, fondi d'investimento, fondi pensione. Tutto è filato liscio finché i tassi di interesse sono rimasti bassi, le case hanno continuato a rivalutarsi, ma quando c'è stata l'inversione di tendenza, molte famiglie non ce l'hanno più fatta e l'intero castello è crollato. Sono cominciati i primi fallimenti bancari, più nessuno si è fidato dell'altro, l'intera attività creditizia si è paralizzata per mancanza di fiducia reciproca, banche ed imprese hanno cominciato ad annaspere per mancanza di fondi. In fondo la finanza è più psicologia che scienza.

Col manifestarsi della crisi finanziaria, anche il marcio di fondo è venuto a galla: intere economie si sono inceppate per l'incapacità dei consumi di assorbire la produzione. A fine 2008 il sistema ha dovuto ammettere lo stato di crisi ed ha chiesto ai governi, gli unici con carroattrezzi adeguati, di intervenire. Con un unico obiettivo: tirare l'auto fuori dalla scarpata e rimetterla in condizione di riprendere la sua corsa. Per risolvere banche e imprese sono stati stanziati miliardi di euro, a forza di strattoni, probabilmente l'auto verrà tirata su e sarà rimessa in carreggiata. Ma ci sono forti dubbi che possa riprendere a correre perché nel frattempo anche la strada si è gravemente danneggiata: a forza di passarci si sono formate

buche ovunque, in molti punti il ciglio è franato, se l'auto pretende di correre si fracasserà. L'unica possibilità è rallentare, dotare l'auto di ammortizzatori più solidi, mettere alla guida un autista più prudente. Fuor di metafora, le risorse si stanno assottigliando, il clima sta impazzendo, le tensioni sociali si stanno aggravando. Per evitare il tracollo dovremo passare dall'economia della crescita, all'economia del limite, dall'economia del *cowboy* all'economia dell'astronauta, ma anche dall'economia della precarietà all'economia della sicurezza, dall'economia dell'avidità all'economia dei diritti. Potremmo chiamarla *economia del benvivere* o *economia del rispetto*, un'economia equa, sostenibile e solidale, capace di garantire a tutti un'esistenza dignitosa nel rispetto del pianeta. Una strada da imboccare al più presto perché la doppia crisi, ambientale e sociale, non ci lascia più tempo.

2. pianeta in rosso

Nel 2008, l'*overshoot day*, il giorno del sorpasso, è caduto il 23 settembre. Quel giorno la nostra voracità ha superato la capacità di rigenerazione della Terra. Finiti i frutti, abbiamo chiuso l'anno a spese del "capitale naturale": invece che vitelli abbiamo cominciato ad abbattere mucche, invece che pesci figli, abbiamo mangiato pesci madre, invece che raccolti agricoli, abbiamo consumato i semi. Secondo il Wwf il nostro consumo di natura supera del 30% la capacità rigenerativa della terra, di questo passo fra il 2030 e il 2040 avremo bisogno di due pianeti.¹

Da una ricerca pubblicata su *Nature* nel maggio 2003, risulta che negli oceani è rimasto solo il 10% dei grandi pesci esistenti nel 1950. Sono stati decimati perfino i merluzzi, un tempo così numerosi da rallentare le navi che transitavano nel Nord Atlantico.

Potremmo parlare delle foreste. Agli inizi del 1900 la superficie mondiale coperta a foresta era 5 miliardi di ettari. Alla fine del secolo era 3 miliardi di ettari: una perdita secca del 40%. A rimetterci di più sono state le foreste tropicali. Ma Greenpeace denuncia che l'assalto si sta estendendo: "Dal 1970 al

2000, l'Amazzonia brasiliana ha perso 55 milioni di ettari, un territorio grande come la Francia. E ora tocca alla Russia. Da quando le multinazionali giapponesi hanno avuto il via libera, è cominciato il conto alla rovescia: ogni anno spariscono dalla Russia europea 15.000 ettari di conifere minacciando così l'ultimo angolo naturale del continente".

Neanche il cibo gode di ottima salute e a dirlo sono i prezzi. Nel marzo 2008 alla Borsa di Chicago il valore di contrattazione dei cereali era il 130% più alto di un anno prima, le ripercussioni su pane, riso e pasta sono state inevitabili. Nei Paesi opulenti il colpo è stato assorbito, ma in quelli più poveri ci sono stati tumulti. Rivolte al Cairo, Adis Abeba, Giacarta, Bogotà. Per le strade di Port-au-Prince, capitale di Haiti, sette manifestanti hanno perso la vita. Scontri annunciati: quando la ricchezza procapite non arriva a due dollari al giorno, basta un aumento del pane di pochi centesimi per fare intravedere lo spettro della fame. Si è sempre detto che il pianeta Terra è in condizione di garantire cibo non a sei, bensì a dodici miliardi di persone, ma dobbiamo stabilire di che cibo parliamo. Sicuramente non della carne, che da un punto di vista energetico è un vero nonsenso se pensiamo che ci vogliono dalle quattro alle dieci calorie vegetali per ottenere una caloria animale. Fino al 2005, la carne era appannaggio degli abitanti dei Paesi di prima industrializzazione, che pur rappresentando solo il 14% della popolazione mondiale sequestravano il 35% di tutti i cereali del mondo per ingrassare bovini e suini destinati a fornire bistecche e salsicce. Poi è successo che nel Sud del mondo, e in particolare in Cina, è emersa una classe agiata, che in ossequio al nostro modello consumista, ha aumentato il con-

sumo di carne e di conseguenza di cereali. La carne, dunque, come prima causa di pressione sui prezzi a cui se ne aggiunge un'altra ancor più sconvolgente. Avendo capito che il petrolio ha gli anni contati, ma non volendo rinunciare all'automobile, si stanno cercando nuovi carburanti. Dopo aver inseguito il mito dell'idrogeno si è optato per il bioetanolo, combustibile ottenuto da canna da zucchero, barbabietole, ma anche mais e soia. Così il carburante è entrato in competizione con il cibo. La crisi del petrolio ormai è conclamata, la stessa Eia, l'Agenzia internazionale per l'energia, ammette che ci stiamo avvicinando al picco produttivo, al momento, cioè, in cui la produzione mondiale di petrolio comincerà a calare perché si è esaurita la fase d'estrazione facile.² Ora il suo obiettivo è prendere tempo facendoci credere che non ci confronteremo con questo problema prima del 2020-2025, ma su 90 Paesi produttori, ben 62, fra cui la Russia, sono già entrati in fase discendente.³ Oltre al petrolio, vari altri minerali di grande importanza tecnologica sono in affanno. Il mercurio, ad esempio, è già stato estratto per il 95%, il piombo, l'argento e l'oro per oltre l'80%, l'arsenico, il cadmio e lo zinco per circa il 70%. L'estrazione di stagno, litio e selenio si attesta attorno al 60%, mentre manganese, rame, berillio e tungsteno sono intorno al 50%.⁴ Neanche l'uranio se la passa bene. Mentre qualcuno vuole il ritorno al nucleare per risolvere la penuria di energia elettrica, i geologi ci informano che all'attuale ritmo di consumo avremo uranio ancora per una cinquantina di anni. Ma la risorsa che desta maggiore preoccupazione è l'acqua. L'oro blu scarseggia ovunque perché l'abbiamo usato in maniera sconsiderata e perché abbiamo contaminato le risorse

idriche con i nostri veleni. Dimentichiamo che l'acqua è parte integrante di tutti i processi produttivi, non solo quelli agricoli, ma anche quelli industriali: vi entra pulita ed esce sporca. Servono 16 tonnellate di acqua per conciare un chilo di cuoio, 2000 litri per un chilo di carta bianca, 2.700 litri per una maglietta di cotone del peso di 250 grammi.⁵ Grazie a dighe, bacini, sistemi di pompaggio delle acque sotterranee, negli ultimi cinquanta anni abbiamo triplicato l'approvvigionamento idrico mondiale, rifornendo città, industrie e aziende agricole in continua espansione. Ma le falde si stanno abbassando, i laghi si prosciugano, molti fiumi non riescono a raggiungere il mare. Il fenomeno riguarda anche l'Italia: rispetto a 80 anni fa, la portata media del Tevere è diminuita del 25%, quella del Flumendosa (Sardegna) addirittura del 35% e dell'Arno del 45%. In parte la riduzione dei fiumi è dovuta ai cambiamenti climatici: negli ultimi 20 anni, in Italia le piogge sono diminuite del 25%.⁶ Così entriamo nel vivo di un'ulteriore pestilenza che non si iscrive sul lato delle risorse, ma degli scarti. Un rifiuto invisibile, di cui percepiamo a malapena l'odore, inoffensivo, addirittura indispensabile entro una certa misura, ma catastrofico se supera i limiti. Stiamo parlando dell'anidride carbonica che fuoriesce dai tubi di scappamento delle automobili, dalle ciminiere delle fabbriche, dai camini delle centrali elettriche, dalle caldaie per il riscaldamento domestico. Tramite le piante e gli oceani, il pianeta è capace di sequestrarne 11 milioni di tonnellate all'anno. Noi, invece, ne produciamo 26 milioni di tonnellate. Una differenza che da decenni si accumula nella stratosfera provocando il surriscaldamento della superficie terrestre.⁷ Negli ultimi 100 anni la variazione

è stata di 0,7 gradi centigradi, uno spostamento a prima vista insignificante, ma sufficiente per alterare i complessi fenomeni che regolano il clima.

La nostra disgrazia è che l'anidride carbonica oltre a essere impalpabile è pure educata, pensa da sola a trasferirsi nella discarica celeste. Ma i rifiuti solidi non ci riservano la stessa gentilezza e se il netturbino non provvede a rimuoverli si accumulano per le strade cittadine. Solo per rimanere all'Italia, ogni anno ne produciamo 550 chili a testa, una quantità che non sappiamo più dove mettere. Ci stanno imponendo gli inceneritori dicendoci che sono sicuri. In realtà destano grande preoccupazione non solo per la CO₂, ma anche per le polveri sottili. Anche dette nanoparticelle, giungono fino agli alveoli e quindi alla circolazione sanguigna attraverso la quale si disseminano a tutto l'organismo provocando ovunque alterazioni e tumori.

Note

1. Wwf, *Living Planet* 2008
2. La vita produttiva di un pozzo petrolifero può essere rappresentata da una curva. La fase ascendente corrisponde al primo periodo di trivellazione e messa in produzione a cui segue un periodo di estrazione abbondante e a buon mercato perché il pozzo è così pieno che il petrolio sale facilmente, talvolta da solo. Gradatamente la pressione si attenua ed è necessario reintegrarla dall'esterno per estrarre il petrolio. Per un po' la manovra funziona, e il pozzo raggiunge la sua massima capacità produttiva, definita picco della produzione. Dopo di che inizia una fase di produzione calante a costi

- sempre più alti finché il pozzo viene abbandonato perché non è più conveniente sfruttarlo.
3. Financial Times, *Running on empty?*, 20.5.2008 e Il manifesto, *Se il petrolio va a picco*, 25.5.2008
4. *Non solo petrolio*, intervista a Marco Pagani, *Altresonomia* dicembre 2008
5. Ibid
6. www.meteo.it
7. Undp, *Fighting climate change*, 2007. Il dato sulle emissioni di CO₂ si riferisce alla media 2000-2005

3. umanità in frantumi

Esaurimento di risorse e accumulo di rifiuti sono chiari segnali di un sistema che sta divorando se stesso. Il tutto mentre metà della popolazione mondiale non ha ancora conosciuto il gusto della dignità umana. Crisi sociale e crisi ambientale strette in un abbraccio mortale.

Secondo la Banca mondiale sono tre miliardi e hanno le sembianze del bambino piangente che siede nudo fuori dalla capanna. Dell'uomo dal volto scavato e bruciato dal sole che, *machete* alla mano, cerca di strappare un pezzo di terra alla foresta. Della donna dal corpo macilento, appena ricoperto di stracci, che cerca del cibo frugando nella montagna di rifiuti. Sono i poveri assoluti che secondo il linguaggio arido del denaro vivono con meno di due dollari al giorno. Secondo il linguaggio concreto della vita non riescono a soddisfare nemmeno i bisogni fondamentali. Non mangiano più di una volta al giorno, si alimentano con una dieta costituita quasi esclusivamente da farinacei e legumi. Molti di loro bevono acqua di pozzo o di fiume, non godono di servizi igienici. Vivono in baracche costruite con materiale di recupero o in capanne costruite con materiale naturale trovato nei dintorni. Hanno scarsi indu-

menti e un bassissimo livello di scolarità. In caso di malattia non possono curarsi, sono costretti a indebitarsi per fare fronte a qualsiasi necessità che esce fuori dalla pura e semplice sopravvivenza.

I poveri assoluti popolano i villaggi sperduti delle campagne e si affollano nelle baraccopoli di città. Campano su lavori precari, malpagati, sono alla totale mercé di padroni, caporali e mercanti. Tramite i nostri consumi li incontriamo quotidianamente quando beviamo una tazza di caffè, quando mangiamo una banana, quando indossiamo un paio di scarpe sportive. Hanno il volto del contadino africano che è costretto a vendere il suo caffè a 20 centesimi di dollaro al chilo mentre noi lo ricompriamo a otto euro, del bambino ecuadoriano che per un dollaro e mezzo al giorno lavora dieci ore nel bananeto, della ragazzina cinese che per 30 centesimi di dollaro l'ora produce le scarpe firmate che noi ricompriamo a 120 euro. Il primo personaggio che incontriamo al mattino, prima di avere dato il buongiorno al nostro compagno o alla nostra compagna, ai nostri figli, è un contadino del Kenya o un bracciante del Brasile. E può essere un povero assoluto.

La coscienza di ogni persona civile si ribella ad un mondo dove il 20% più ricco gode dell'86% della ricchezza prodotta mentre il 40% più povero deve accontentarsi del 3%. Tocca a tutti lottare contro una globalizzazione che in nome del libero mercato dà il potere a multinazionali come Nestlé, Kraft, Sara Lee di fissare il prezzo di caffè e cacao a livelli da fame. Tocca a tutti fare pressione su Nike, Adidas e tutte le altre imprese che delocalizzano affinché paghino salari dignitosi. Ma la lotta per regole più eque e comportamenti più corretti, non basta più.

Non siamo più nel Novecento quando si poteva pensare di fare giustizia portando tutti gli abitanti del pianeta al nostro stesso tenore di vita. Oggi il pianeta non ce la farebbe a garantire a tutte le famiglie del mondo l'automobile, la lavatrice, il frigorifero, guardaroba stracolmi, una dieta a base di carne. È stato calcolato che se volessimo estendere a tutto il mondo il tenore di vita degli americani ci vorrebbero cinque pianeti: uno come campi, uno come oceani, uno come miniere, uno come foreste, uno come discarica di rifiuti.¹ Noi non abbiamo quattro pianeti di scorta, con questo unico pianeta dobbiamo raggiungere due obiettivi fondamentali: dobbiamo lasciare ai nostri figli una Terra vivibile e dobbiamo consentire agli impoveriti di uscire rapidamente dalla loro povertà. Noi siamo sovrappeso, ci farebbe bene dimagrire, ma loro non hanno ancora raggiunto il peso forma, per vivere dignitosamente hanno bisogno di mangiare di più, vestirsi di più, curarsi di più, studiare di più, viaggiare di più. E lo potranno fare solo se noi, i grassoni, accettiamo di sottoporci a cura dimagrante perché c'è competizione per le risorse scarse, per gli spazi ambientali già compromessi. La morale della favola è che non si può più parlare di giustizia senza tenere conto della sostenibilità, l'unico modo per coniugare equità e sostenibilità è che i ricchi si convertano alla sobrietà, ad uno stile di vita personale e collettivo, più parsimonioso, più pulito, più lento, più inserito nei cicli naturali. "Vivere semplicemente, affinché gli altri possano semplicemente vivere" proponeva Gandhi già negli anni Quaranta.

Note

1. Elaborazione dati Wwf, *Living Planet 2008*

4. poco bene, niente essere

Al punto in cui siamo, la decrescita, la riduzione, la moderazione, l'austerità, la sobrietà, o comunque vogliamo chiamarla, non è più un *optional*; è una strada obbligata per salvare questo pianeta e questa umanità. Ma nel regno della crescita, la riduzione è una bestemmia, un'eresia che scandalizza e mette in fuga. Un incubo che apre il sipario su scenari tenebrosi dei tempi in cui si moriva per tetano, in cui ci si ammazzava di fatica per fare il bucato, in cui ci si illuminava solo con la candela, in cui si moriva di freddo. Ma sobrietà non va confusa con miseria, come consumismo non va confuso con benessere. Forse è proprio dal linguaggio che dobbiamo ripartire prima ancora che per mettere ordine nelle parole, per fare chiarezza sui concetti. Quanto meno per sbarazzarsi dei luoghi comuni. Ci sono parole cui diamo un valore positivo, altre cui diamo un valore negativo, non per ragionamento, ma per associazione di idee. Alcune ci evocano sensazioni gradevoli perché associate in maniera automatica a situazioni che avvertiamo come piacevoli, altre ci procurano angoscia perché collegate a pensieri sgraditi. Generalmente il consumismo è vissuto come concetto positivo, è associato all'idea di vita più comoda, più

soddisfacente, più felice. Ma è proprio così? Negli anni Settanta vennero condotte indagini per appurare se la ricchezza rende davvero felici. Fu la caduta di un mito, tutte le ricerche misero in evidenza che solo fino a 10-15.000 dollari annui, l'aumento di reddito si accompagna ad una maggiore felicità, dopo di che si crea una separazione: la linea della ricchezza sale, ma quella della felicità rimane piatta.¹ In Inghilterra, il numero di persone che si dichiarano molto soddisfatte è passato dal 52%, nel 1957, al 36% di oggi.² Vari studiosi hanno cercato una spiegazione a quello che è stato definito il *paradosso della felicità* partendo da angolazioni diverse. Un gruppo si è concentrato sui desideri, su quei bisogni, cioè, che si sviluppano più per stimolo e condizionamento esterno che per bisogno innato: scelte dettate dalla moda, dal culto della bellezza, dalla grandiosità, dall'invidia. Tibor Scitovsky, un economista americano, ha spiegato che il piacere legato a queste forme di consumo è fugace, dura il momento della novità, poi subentra l'adattamento e quindi la noia.³ Considerato che la pubblicità ci bombarda dalla mattina alla sera con proposte di consumo che fanno leva sul piacere fugace, alla fine non è la felicità che prevale, ma la noia. Per assurdo, più si compra, più ci circondiamo di cose che ci annoiano, che ci danno uggia. Così la crescita lavora per l'infelicità.

Il fenomeno dell'adattamento è un meccanismo che si instaura anche in ambito farmacologico, è conosciuto dai tossicodipendenti col termine di assuefazione. Nel tempo, la stessa quantità di droga non procura più gli effetti desiderati, per provare lo sbalzo bisogna aumentare la dose. Anche i consumatori si comportano nella stessa maniera: per provare nuovo

piacere puntano su nuovi prodotti, spesso più costosi. Trionfo del mercato, che per vendere ha bisogno di consumatori perennemente insoddisfatti, morte della persona che inseguendo una lepre sempre pronta allo scatto si infila in un'altra trappola che conduce all'infelicità per una via ancora più grave.

Per indurci in tentazione, la pubblicità insiste su ciò che evoca piacere: sensualità, bellezza, eleganza, ricchezza. Invece sorvola sul fatto che per entrare in possesso degli oggetti dobbiamo avere denaro. Ma il particolare non sfugge a noi che per vincere la sfida del superconsumo accettiamo di sacrificare gran parte del nostro tempo al lavoro. Il tempo: ecco un aspetto che non consideriamo mai. Nel 2007 *Bilanci di giustizia*, un movimento che promuove il consumo responsabile, ha calcolato il tempo che dobbiamo lavorare per acquistare alcuni prodotti. Considerando una retribuzione netta di 10 euro all'ora, dobbiamo lavorare 18 ore (più di due giornate) per un cellulare del valore di 180 euro, 40 ore per un televisore al plasma del valore di 400 euro, addirittura 1.500 ore (sei mesi) per acquistare un'auto di media cilindrata. Parlando di auto, l'acquisto è solo l'inizio. Per viaggiarci serve l'assicurazione, tasse di circolazione e naturalmente il carburante. Secondo uno studio condotto nel 2006 dalla Fondazione Caracciolo, mediamente l'auto assorbe 4.445 euro all'anno⁴, 440 ore di lavoro. Se ci aggiungiamo il tempo passato nel traffico, quello che serve per cercare un parcheggio e per la manutenzione, l'automobile assorbe ogni anno un migliaio di ore della nostra vita. Se facciamo lo stesso calcolo per tutti gli altri beni ci accorgiamo che viviamo per consumare. Teniamo a mente che di media ogni casa dispone di 10.000 oggetti, contro i 236 che erano in uso

presso gli indiani Navajos.⁵ Per ognuno di essi dobbiamo lavorare, recarci al supermercato, sceglierlo, fare la coda alla cassa. Una volta a casa, dobbiamo pulirli, spolverarli, sistemarli. Se consideriamo tutto, il superconsumo è un lavoro forzato che ci succhia la vita.

Abbiamo viaggiato nell'equivoco che la felicità dipende dalla ricchezza, abbiamo sacrificato tutto il nostro tempo sul suo altare. Ci si affanna, si corre, si maledice il tempo che scappa. Otto ore di lavoro non bastano più, è necessario fare lo straordinario. Le ore passate fuori casa crescono, non c'è più tempo per noi, per il rapporto di coppia, per la cura dei figli, per la vita sociale. Bisogna andare di fretta. Compaiono le insonnie, le nevrosi, le crisi di coppia, i disagi tenuti a bada con le sostanze. Il 39% degli europei dichiara di sentirsi stressato.⁶ Cresce la microcriminalità dei giovani abbandonati a se stessi, cresce la solitudine dei bambini che si gettano nelle braccia della televisione. Secondo un'indagine condotta in Italia nel 2007, i bambini trascorrono giornalmente un'ora e trentasei minuti al televisore, un'ora e cinque minuti al computer, cinquanta-cinque minuti in videogiochi.⁷

Ecco dunque la seconda radice dell'infelicità nella società della crescita: relazioni umane insufficienti, fugaci, transitorie. Società liquida, così la definisce Zygmunt Bauman. Una società dai legami fragili, instabili, frettolosi in continua composizione e scomposizione proprio come le molecole d'acqua. Rapporti interpersonali consumati come gelati, una leccata e via. Esplode la comunicazione via cellulare, i messaggi sms inonano l'etere nell'illusione che la quantità possa compensare la qualità. Ma in ambito umano la logica dell'usa e getta non fun-

ziona, il malessere affiora. Ogni volta in forma diversa come se privilegiasse il linguaggio in codice: depressione, anoressia, bulimia, alcolismo, tossicodipendenza, aggressività. Perfino il bullismo è un prodotto della lacerazione e non è con i giovani che dovremmo indignarci per il loro sadismo, ma con noi stessi: per la nostra latitanza, la nostra distrazione, la nostra noncuranza. Quando sui giornali comparve la notizia, nel giugno 2008, che una ragazzina di dodici anni si rinchiudeva in bagno e col cellulare si fotografava nuda, in pose sexy, per vendere le immagini ai compagni al fine di raggranellare soldi per comprarsi abiti firmati, lo psichiatra Paolo Crepet fu categorico: “È solo l’ennesimo caso di solitudine e di crisi vissuti dagli adolescenti. Non possiamo dare la colpa ai dodicenni se danno più valore alla moda che alla loro dignità: è il mondo degli adulti a essere andato in corto circuito”.

Note

1. Il primo economista ad avere studiato l’andamento fra reddito e felicità è stato Richard Easterlin nel 1974, tant’è che il paradosso della felicità è anche detto *paradosso di Easterlin*. In seguito il fenomeno è stato studiato anche da Robert Frank e Daniel Kahneman.
2. World Watch Institute, *State of the world*, 2008.
3. Tibor Scitovsky, *Joyless economy*, 1976 (In

- italiano: *L’economia senza gioia*, ed. Città Nuova 2007)
4. Fondazione Caracciolo, *Mia carissima auto*, 2006
 5. Wuppertal Institute, *Futuro sostenibile*, 1997
 6. Eurostat, *Key figures on health pocketbook EU15*, 2001
 7. Indagine Sgw per l’associazione Moige, 2007

seconda parte

verso dove andare

5. obiettivo benvivere

Non è vero che “di più” fa sempre rima con “meglio” o che crescita si associa sempre a sviluppo. Quando il corpo è invaso da un cancro mostruoso che infila fegato e reni, comprime il cervello, deforma i lineamenti del viso, la crescita c'è, ma della malattia. Un *malsviluppo* che conduce alla morte. E come il cancro riorganizza interi distretti per servire la propria espansione, così il consumismo ridefinisce la nostra natura per assoggettarci ai suoi scopi. Bidoni aspiratutto, tubi digerenti a presa diretta: ecco a cosa vuole ridurci.

Abbiamo tollerato fin troppo l'insulto, ora dobbiamo ribellarci, gridare in faccia ai mercanti che non siamo ammassi di carne da stimolare elettricamente come le rane. Dobbiamo riaffermare la nostra dignità di persone, esseri a più dimensioni. Non solo corpo, ma anche sfera affettiva, intellettuale, spirituale, sociale. Si ha vero benessere solo se tutte queste dimensioni sono soddisfatte in maniera armonica. Non una che prevale sull'altra, ma tutte soddisfatte nella giusta misura. Ad ogni dimensione il suo tempo, il suo spazio, la sua corretta qualità.

Martin Luther King diceva che i primi ad opporsi all'aboli-

zione della schiavitù non sono i bianchi, ma i neri, assuefatti allo schiavismo. Allo stesso modo i primi ad opporsi a questa nuova concezione di benessere siamo noi che avremmo tutto l'interesse a cambiare, purtroppo consumismo e denaro si sono impadroniti di noi. Siamo nati, cresciuti, invecchiati nella logica consumista, liberarcene non è semplice. Un modo per riuscirci è fare piazza pulita di tutto, ricominciare da capo a partire dal linguaggio.

Benessere è una bella parola. Fa riferimento all'essere che implicitamente comprende tutte le dimensioni. Ma significa anche *esistere*, da cui deriva *esistenza*, che ha assunto anche il significato di condizione di vita inteso come livello di reddito. Ad esempio sono abituali le espressioni *esistenza agiata*, *esistenza grama*. Sotto l'influsso mercantile l'attenzione si è concentrata sull'agiatazza ed oggi il termine benessere è diventato sinonimo di *benavere*. Così una bella parola è stata storpiata da interessi economici. Senza speranza. Dopo secoli di uso improprio, è impensabile farle recuperare il suo significato originario, per evitare equivoci è meglio sostituirla con un altro vocabolo. I popoli indigeni dell'America Latina ce l'hanno ed è ancora più bello perché non prende come riferimento l'individuo, ma la vita. È la parola *benvivere* che il popolo boliviano ha addirittura inserito fra i propri principi costituzionali.¹

Ci sono parole che rappresentano un mondo. Racchiudono la filosofia di un popolo, la sua visione cosmica, i suoi valori. In lingua *aymara*, popolo delle Ande, benvivere si dice *sumaqamaña*, dove *suma* significa “bello, carino, buono, amabile”. Quasi fosse un superlativo: “il bene più bene che si possa im-

maginare”. *Qamaña*, invece, significa “abitare, vivere, dimorare”, ma anche “accogliere” perché la vita è accoglienza. Dunque vivere non nel senso fisico del cuore che batte e dei polmoni che respirano, ma vivere nel senso umano, sociale, ambientale, come rapporto con sé, relazione con gli altri, interazione col creato. Evo Morales, presidente della Bolivia, ha precisato che *suma qamaña* in realtà non è vivere bene, piuttosto “saper convivere sostenendosi a vicenda”. La visione solidaristica contrapposta a quella individualista. La visione del dono contrapposta a quella del mercato. La visione del valore sociale contrapposta a quella del denaro privato. Due pianeti distanti anni luce che devono incontrarsi per il bene dell’umanità.

Da un punto di vista individuale il benvivere è una situazione in cui sono garantite condizioni che attengono al piano dei diritti, della qualità della vita e dell’ambiente. Alimentazione, acqua, alloggio, salute, istruzione, ma anche inclusione sociale, libertà politiche, libertà religiosa, sono alcuni diritti imprescindibili del benvivere che chiamano in causa la sfera economica, sociale e politica. Distanze, tempi di lavoro e di svago, architettura e dimensioni urbane, forme dell’abitare, disponibilità di verde e servizi, opportunità di aggregazione sociale e politica, sono alcuni aspetti organizzativi che determinano la qualità della vita. Infine qualità dell’aria e dell’acqua, stato di salute dei mari e dei fiumi, stabilità del clima sono gli aspetti che garantiscono un ambiente sano.

Ed ecco la nostra domanda di fondo, quella che sta in cima alle nostre preoccupazioni: è possibile ridurre il nostro consumo di petrolio, di minerali, di acqua, di aria, senza compromettere il benvivere? La risposta è che non solo è possibile, ma addirit-

tura necessario. Ci sono ambiti in cui la qualità della vita non dipende dalla disponibilità di risorse, ma dalle formule organizzative. Per benvivere in città serve verde, centri storici chiusi al traffico, piste ciclabili, trasporti pubblici adeguati, piccoli negozi diffusi, punti di aggregazione. Per beneabitare servono piccoli condomini con spazi e servizi comuni che favoriscono l’incontro. Per benlavorare servono piccole attività diffuse sul territorio per evitare il pendolarismo e favorire la partecipazione. Per benrelazionarsi servono tempi di lavoro ridotti, momenti senza televisione, tranquillità economica, per favorire il dialogo e la distensione familiare. Tutto ciò non richiede barili di petrolio, ma scelte politiche.

Ci sono altri ambiti, e sono quelli connessi alla qualità dell’ambiente, in cui è addirittura necessario ridurre i barili di petrolio. Se vogliamo abbattere la CO₂ dobbiamo ridurre la produzione di energia elettrica proveniente da centrali alimentate con combustibili fossili. Dobbiamo ridurre il numero di auto in circolazione. Dobbiamo ridurre i chilometri incorporati nelle merci. Dobbiamo adottare la sobrietà, inteso come tentativo di soddisfare i nostri bisogni riducendo al minimo le risorse e la produzione di rifiuti.

Note

1. Articolo 8 della nuova Costituzione boliviana approvata il 15 dicembre 2007

6. l'efficienza è buona ma non basta

L'allarme per clima e risorse è stato lanciato da tempo, ma il sistema si è sempre opposto all'idea di ridurre. La soluzione in cui crede è la tecnologia, la messa a punto di macchine e metodiche produttive sempre più avanzate capaci di produrre con un consumo di natura e di energia sempre più basso. L'efficienza è senz'altro una delle strade da battere, ma da sola non basta. Molti economisti hanno fatto notare che non vale a nulla fabbricare prodotti più leggeri, se contemporaneamente se ne sfornano di più.

Lo aveva capito anche William Stanley Jevons, economista inglese di fine Ottocento. Il suo punto di osservazione erano le caldaie a vapore: la tecnologia migliorava, ogni anno se ne producevano di più efficienti, il consumo di carbone avrebbe dovuto diminuire e diminuiva infatti a livello di singola caldaia, ma aumentava a livello di Paese perché crescevano le caldaie in circolazione.

Il fenomeno è stato battezzato *effetto rimbalzo* o *paradosso di Jevons* ed è sotto gli occhi di tutti. Benché siamo entrati nell'era del computer e dell'economia immateriale, i Paesi opulenti continuano ad accrescere il consumo di energia e materiali.

In Italia, fra il 1995 e il 2005 il consumo di energia è cresciuto del 14% ed anche le emissioni di anidride carbonica sono cresciute del 12%. A livello di Unione Europea, il consumo netto di materiali (minerali, combustibili, biomasse) è passato da 15,9 tonnellate procapite nel 1980 a 17,5 nel 2000, un aumento del 10%. Eppure nello stesso periodo l'incidenza dei materiali per ogni euro di ricchezza prodotta è diminuita del 39%.¹ Benché non ci piaccia, senza la sobrietà non andremo da nessuna parte.

Note

1. Wuppertal Institute, *Resource Use in European countries*, 2003

7. le vie della sobrietà

Nella vita di tutti i giorni, la sobrietà passa attraverso piccole scelte fra cui meno auto più bicicletta, meno mezzo privato più mezzo pubblico, meno carne più legumi, meno prodotti globalizzati più prodotti locali, meno merendine confezionate più panini fatti in casa, meno cibi surgelati più prodotti di stagione, meno acqua imbottigliata più acqua del rubinetto, meno cibi precotti più tempo in cucina, meno prodotti confezionati più prodotti sfusi, meno recipienti a perdere più prodotti alla spina. Schematicamente la sobrietà si può riassumere in dieci consigli:

- Evita l'usa e getta. È la forma di consumo a maggior spreco e a maggiore produzione di rifiuti.
- Evita l'inutile. Prima di comprare qualsiasi oggetto chiediti se ne hai davvero bisogno o se stai cedendo ai condizionamenti della pubblicità. Alcuni esempi sono l'acqua in bottiglia, il vestiario alla moda, il cellulare all'ultimo grido.
- Privilegia l'usato. Se hai deciso che hai bisogno di qualcosa non precipitarti a comprarlo nuovo. Prima fai un giro presso amici e parenti per verificare se puoi avere da loro ciò che fa al caso tuo.

- Consuma libero da scorie. Quando fai la spesa fai attenzione agli imballaggi. Privilegia le confezioni leggere, i contenitori riutilizzabili, i materiali riciclabili.
- Autoproduci. Producendo da solo yogurt, marmellate, dolci e tutto ciò che puoi, eviti chilometri e imballaggi.
- Consuma corto e naturale. Comprando locale e biologico eviti chilometri, sostieni l'occupazione e mantieni un ambiente sano.
- Consuma collettivo. È il modo migliore per permettere a molti di soddisfare i propri bisogni mantenendo al minimo il consumo di risorse e di energia. Oltre all'autobus e al treno, puoi condividere molti altri beni durevoli: auto, bici, aspirapolvere, trapano, lavatrice.
- Ripara e ricicla. Allungando la vita degli oggetti risparmi risorse e riduci i rifiuti.
- Abbassa la bolletta energetica. Andando in bicicletta, isolando la casa, investendo in energia rinnovabile, utilizzando elettrodomestici efficienti e gestendoli con intelligenza, riduci il consumo di energia con beneficio per le fonti energetiche e il portafoglio.
- Recupera i rifiuti. Praticando in maniera corretta la raccolta differenziata permetti ai rifiuti di tornare a vivere in nuovi oggetti.

8. allarme occupazione e servizi

Varie esperienze personali e di gruppo dimostrano che la sobrietà è possibile ed è liberante, ma preoccupa per i suoi risvolti sociali. Non a caso, prima delle imprese sono i sindacati, i partiti di sinistra a scagliarsi contro la decrescita. La loro preoccupazione è per l'equità, per l'occupazione, per i servizi pubblici, a volte per oggettiva difficoltà, a volte per anacronismo. Negli ambienti marxisti sono ancora di moda certi slogan patetici del tipo "non si può distribuire la povertà", oppure "prima si produce ricchezza poi la si distribuisce". Certe affermazioni andavano bene in epoca preindustriale, non nella società dell'opulenza che di ricchezza da distribuire ne ha fin troppa.

Più giustificate le preoccupazioni per occupazione e servizi pubblici: se consumiamo di meno, che fine faranno i posti di lavoro? È pur vero che se adottassimo un serio programma di riciclaggio, potremmo creare migliaia di posti di lavoro: persone che effettuano la raccolta a domicilio, persone che selezionano il materiale per dividere ciò che è riparabile da ciò che è inutilizzabile, persone che si dedicano alla rottamazione per separare la plastica, i metalli, il legname e ogni altro tipo di

materiale, persone che lavorano nelle industrie per il recupero delle materie prime. L'ufficio internazionale del riciclaggio di Bruxelles calcola che a livello mondiale il settore occupi un milione e mezzo di persone per un fatturato pari a 160 miliardi di dollari.¹ Ma l'Unep, l'agenzia dell'Onu per l'ambiente, pensa che il numero sia sottostimato. Secondo i suoi calcoli, solo negli Stati Uniti, Brasile e Cina, il riciclaggio in tutte le sue forme impiega dodici milioni di persone.²

È anche vero che una maggiore attenzione per l'ambiente crea occupazione tramite il potenziamento di settori come la depurazione delle acque, la consulenza alle aziende per il risparmio energetico e dei materiali, lo sviluppo delle energie alternative, l'agricoltura biologica, la protezione dei boschi e del territorio. Ma dobbiamo ammettere che fra i posti creati e quelli persi, il saldo sarebbe negativo. Se smettessimo di andare in automobile, se smettessimo di riempire i nostri armadi di vestiario inutile, se smettessimo di riempire i nostri carrelli di plastica assurda, se riparassimo i nostri elettrodomestici invece di buttarli via, se proibissimo la pubblicità, perderemmo centinaia di migliaia di posti di lavoro, forse milioni. Così come li perderemmo se chiudessimo le fabbriche di armi, le fabbriche chimiche che disseminano tumori, le fabbriche di pesticidi che avvelenano terreni agricoli e falde acquifere. Un passaggio necessario, ma che preoccupa.

E se produciamo di meno, e quindi guadagnamo di meno, chi fornirà allo Stato i soldi per garantirci istruzione, sanità, viabilità, trasporti pubblici? Tanto più che la popolarità delle tasse è scesa ai minimi storici. Le pagano malvolentieri i poveri e ancor meno i ricchi. Tuttavia vorremmo tutti una buona sanità,

una buona scuola, treni puntuali e puliti, processi veloci, una burocrazia efficiente. Poche tasse e molti servizi, ecco ciò che vorremmo, la classica botte piena e la moglie ubriaca.

I politici lo sanno e il coniglio che tutti i governi tirano fuori dal cilindro si chiama crescita. È una questione di numeri. Se applichiamo un'aliquota del 10% su una ricchezza di 1.000, si incassa 100, se applichiamo la stessa aliquota ad una ricchezza di 10.000, si incassa 1.000. La stessa aliquota riesce a generare un gettito più alto nella misura in cui cresce la torta su cui effettuare il prelievo. Di qui la conclusione di tutti i governi, sia quelli di destra che di sinistra: "Volete molti servizi e basse aliquote fiscali? Allora facciamo crescere l'economia".

Finché c'erano i margini di crescita, il discorso non faceva una grinza, ma come organizzarci oggi che non possiamo più crescere e anzi dobbiamo ridurre?

Note

1. World Watch Institute, *State of the world 2004*
2. Unep, *Green jobs: towards decent work in a sustainable, low carbon world, 2008*

9. l'economia delle tre casette

Per coniugare sostenibilità, piena occupazione e diritti per tutti, ci vogliono tre capovolgimenti: politico, culturale, organizzativo. Da un punto di vista politico si tratta di ridefinire i percorsi preferenziali dell'economia: pubblico o privato? locale o globale? grande o piccolo? lento o veloce? accentrato o diffuso? La sensazione è che il benvivere richieda più solidarietà meno mercato, più locale meno globale, più autogestione meno denaro, più collettivo meno privato. Ma l'esperienza ci aiuterà a stabilire se questa intuizione è corretta.

Da un punto di vista culturale bisogna essere disposti a rivedere il nostro modo di concepire i grandi temi dell'economia: il benessere, la scienza, la tecnologia, la natura. Ad esempio dobbiamo convincerci che il lavoro è un falso problema. La nostra aspirazione non è faticare, ma garantirci cibo, alloggio, salute, istruzione e tutte le altre necessità della vita. Nel sistema mercantile il solo modo per soddisfare i nostri bisogni è attraverso l'acquisto, e poiché questa pratica richiede denaro, viviamo il lavoro come una questione di vita o di morte. Ma se trovassimo il modo di garantirci le sicurezze senza pagarle, potremmo infischiarcene del lavoro salariato e della crescita.

La dipendenza dal denaro è un problema anche in ambito pubblico. Oggi l'economia pubblica è legata a doppio filo alla crescita perché per funzionare ha bisogno di soldi, per ottenere soldi ha bisogno di un alto gettito fiscale, per garantirsi un alto gettito fiscale ha bisogno di un'economia che cresce. Ancora una volta il problema è il denaro e ancora una volta la soluzione è sbarazzarsene. Liberiamo l'economia pubblica dal denaro e la liberemo dalle catene dalla crescita. Ecco un esempio che mostra la necessità di affrontare la terza grande trasformazione, quella di tipo organizzativo.

Cambio di strategie, cambio culturale, cambio organizzativo, trasformazioni possibili solo se ricominciamo da capo, se ripartiamo da alcune domande di fondo: per chi e per che cosa deve essere organizzata l'economia? per i mercanti o per la gente? per l'avere o per l'essere? per il privilegio di pochi o i diritti per tutti? nel rispetto del pianeta o in un'ottica di saccheggio? Se la risposta è che l'economia deve essere organizzata per la gente, allora dobbiamo ripensare l'assetto economico a partire dai bisogni. Come sarà affrontato meglio a partire da pagina 42, i bisogni si dividono in due categorie: i bisogni fondamentali e i desideri. I primi sono diritti da garantire a tutti perché attengono alla dignità umana. I secondi sono *optional* lasciati alla discrezione di ognuno perché attengono ai gusti e alle esigenze personali. Di conseguenza i diritti appartengono alla solidarietà collettiva, i desideri al mercato. Dal che si conclude che l'economia deve essere organizzata distinguendo gli obiettivi dagli strumenti. Non lo stesso strumento per tutto, ma per ogni obiettivo lo strumento più appropriato. Esattamente come fa il falegname. Nella sua cassetta ha la sega, il

cacciavite, il martello. Quando deve tagliare una tavola usa la sega. Quando deve ribattere un chiodo usa il martello. Quando deve smontare un mobile usa il cacciavite. Non usa il martello per tutto, altrimenti non sarebbe un falegname, ma uno sfasciamobili impazzito.

Nell'economia capitalista le cose non funzionano così perché il mercato è stato elevato al rango di dogma. È lo strumento principe, il toccasana per tutte le situazioni, il perno attorno al quale ruota l'intera economia. È il tiranno da cui tutto dipende: il nostro lavoro, il nostro salario, il buon funzionamento dell'economia pubblica. In conclusione è come se avessimo costruito un palazzo che poggia su un unico pilastro.

Una dipendenza assurda e pericolosa non solo perché ogni volta che dobbiamo costruire una nuova stanza, dobbiamo sprecare cemento per rinforzare il pilastro portante, ma soprattutto perché se il pilastro crolla, viene giù l'intero palazzo. In periodo di recessione tocchiamo con mano che la crisi non rimane confinata al mercato ma si estende all'intero sistema: i consumi si contraggono, l'occupazione crolla, i servizi pubblici traballano.

Questa pericolosa dipendenza non è dovuta a una legge di natura, ma alla prepotenza dei mercanti che hanno imposto all'intera economia di strutturarsi attorno ai loro interessi. Dopo otto secoli di colonizzazione ci siamo infarciti di cultura mercantile, ragioniamo solo in termini di soldi, calcoliamo la ricchezza nazionale solo in termini di merci, non immaginiamo altro spazio economico se non il mercato e la compravendita. Il nostro pensiero è diventato a senso unico: non concepiamo altri atteggiamenti se non l'avidità, il tornaconto

individuale, la ricerca del profitto. Valori come dono, gratuità, amicizia, solidarietà sono dimenticati, addirittura derisi, roba da ragazzini che frequentano la dottrina. Perfino il ruolo della politica è cambiato. Un tempo il suo compito era gestire la cosa pubblica nell'interesse dei cittadini. Oggi il suo compito è sostenere il mercato, garantirgli spazi di crescita, concedergli di funzionare senza vincoli se non il falso rispetto del suo codice d'onore che poi si riassume nella concorrenza. Il mercato è sempre assolto, giustificato, sorretto, anche quando mette a rischio la stabilità del sistema in nome dell'avidità. Ne abbiamo avuto una prova con la crisi finanziaria del 2008: i governi di tutto il mondo hanno sborsato centinaia di miliardi di euro per sostenere le banche a rischio di fallimento per avere gestito i soldi dei propri clienti come giocatori di poker. E neanche un manager è stato processato.

L'unica strada per liberare la nostra vita privata e l'economia pubblica dalla crescita si chiama *autonomia*. Non dobbiamo più concepire l'economia come un palazzo costruito su un unico pilastro, ma come un villaggio formato da tante casette, l'una totalmente indipendente dall'altra, ciascuna con i propri generatori di corrente, il proprio pozzo dell'acqua, i propri magazzini. Se per caso un edificio crolla o anche solo rimane al buio, gli altri rimangono indenni e possono continuare a garantire un alloggio sicuro. Ed ecco comparire l'economia delle tre casette: quella del fai da te, quella della solidarietà collettiva, quella dello scambio mercantile. Ciascuna con i propri ruoli, la propria autonomia, i propri meccanismi di funzionamento.

10. la casa del fai da te

Nel regno dei mercanti il fai da te non è visto di buon occhio, è considerato un nemico perché si contrappone agli affari e rende la gente più libera. Ogni volta che produciamo qualcosa da soli, indeboliamo il mercato e ci svincoliamo dal lavoro salariato perché ci sbarazziamo del denaro.

Il disprezzo del sistema per il fai da te è così alto che non lo conteggia neanche nel Pil, il prodotto interno lordo che registra la ricchezza prodotta nella nazione. Il Pil comprende perfino i bottoni e gli spilli, ma ignora il lavoro svolto fra le mura domestiche per tenere pulita la casa, cucinare, lavare, crescere i figli, assistere gli anziani. Lavoro di fondamentale importanza, senza il quale andremmo a giro sporchi, le nostre case sarebbero invase dai topi, ci ammaleremmo di dissenteria, avremmo un esercito di bambini di strada. Secondo un vecchio studio francese queste attività assorbono i 3/5 di tutto il lavoro svolto, ma non rientrano nel Pil semplicemente perché sono lavoro donato, non remunerato.¹ Invece è conteggiato il lavoro dell'operaio che produce mine antiuomo, del tecnico che produce pesticidi, del tabaccaio che vende cancro, perfino del *croupier* che fa funzionare la bisca, perché ognuno di

essi riceve un corrispettivo in denaro. Utili o inutili, benefici o dannosi, per il Pil non fa differenza, basta che si tratti di lavori orientati al mercato.

Nel XX secolo il simbolo della rivoluzione era falce e martello, oggi potrebbe diventare cacciavite e pennello. L'uno simbolo di autoriparazione, l'altro di automanutenzione. Emblema del fai da te per affermare che l'economia non deve essere al servizio del mercato, ma della persona. Lavorare, produrre, consumare non per arricchire i mercanti, ma per consentire a tutti di poter soddisfare i propri bisogni nella maniera più sicura per sé, per gli altri, per l'ambiente. Autonomia e indipendenza sono parole dimenticate in questo sistema, ma la prima regola di un'economia organizzata per la gente è di metterla il più possibile in condizione di badare a se stessa senza dipendere dai consumi e dai ricatti altrui. Nel 1789 è stata fatta la rivoluzione contro l'assolutismo del re. Oggi va fatta contro l'assolutismo del mercato. Contro quell'ideologia che vuole ridurre tutti a servi che si vendono sul mercato del lavoro per guadagnare quei tre soldi che poi consentono di accedere ad un altro mercato, quello delle merci, dove spendere il proprio salario per poi ricominciare da capo. I mercanti sanno che la gente non passa spontaneamente dalla condizione di persone libere a quella di salariati, fin dall'inizio della rivoluzione industriale hanno messo in atto una strategia di spossesso per costringerla a sottomettersi. Hanno cominciato con l'esproprio delle terre ed hanno continuato con quello dei saperi per giungere allo scippo dell'autostima. Un pupazzo convinto di non sapersi soffiare neanche il naso e di non avere altro modo di provvedere a se stesso se non quello di comprare tutto ciò

che gli serve, cercherà lavoro con spirito di totale sottomissione. Accetterà qualsiasi forma di assunzione, non si iscriverà al sindacato, non rivendicherà nessun diritto. Il padrone visto non come sfruttatore, ma come benefattore.

Pane, marmellate, maglioni, orto, riparazioni: sono tantissime le cose che possiamo fare da noi. Fra cercare un lavoro per guadagnare 5.000 euro da passare ad un imbianchino e pitturare la nostra casa da noi, non avrebbe più senso la seconda scelta? Ecco un bel corto circuito che ci farebbe recuperare sicurezza e libertà. Più cose riusciamo a fare da soli, meno soldi ci servono, meno abbiamo bisogno di un lavoro retribuito, meno abbiamo bisogno di fare crescere i consumi altrui, più siamo indipendenti dal mercato e dalle decisioni di investimento dei mercanti. Finalmente, più liberi, più padroni della nostra vita, ma anche più soddisfatti, perché il fai da te offre sensazioni che non si provano quando si lavora sottoposti. È il gusto di progettare e di organizzare il lavoro a nostro piacimento. È il piacere di portare a compimento un progetto. È la soddisfazione di godere direttamente del frutto delle nostre fatiche.

Chi ha i capelli bianchi ricorderà che nel secondo dopoguerra molte famiglie costruivano da sé perfino le case. Oggi è diventata una rarità perché abbiamo perso manualità. Ma non sarebbe impossibile rimediare. Basterebbe riformare la scuola. Bisognerebbe che chi fa i programmi scolastici smettesse di disprezzare il lavoro manuale e smettesse di considerarci dei mostri tutta testa e niente mani. Le mani callose in un ragazzo di 15 anni ci fanno inorridire, perché ci fanno pensare alla scuola che non ha avuto e allo sfruttamento che ha subito. Ma fanno impressione anche le mani esili, pallide, quasi tra-

sparenti, di molti ventenni, perché trasmettono un senso di morte. Ed è senz'altro la morte del saper fare perché molti giovani non sanno tenere in mano neanche un martello. Il che è una menomazione perché chi non sa usare le mani è come se fosse amputato. Tocca alla scuola colmare questa lacuna, perché il suo ruolo non è dare nozioni, ma educare i ragazzi ad essere persone libere, sovrane e padrone di sé da tutti i punti di vista, compreso quello di sapere svolgere le funzioni più comuni della vita. Ecco perché dovrebbe dedicare del tempo alla manualità.

Per la stessa ragione dovrebbe insistere di più sui temi sanitari. Molti di noi non hanno consapevolezza del proprio corpo. Non sanno come è fatto, né come funziona. Ci convivono, ma non lo hanno mai scoperto. Si accorgono della sua presenza solo quando qualcosa non va. Allora si rivolgono al medico con atteggiamento di totale sottomissione perché non capiscono neanche quello che dice.

La salute è il nostro bene primario, ma prima che dalle prescrizioni del medico, dipende da una sana alimentazione, da una corretta igiene personale, dalla capacità di leggere precocemente i segnali che ci manda l'organismo. Insomma dipende dalla capacità di sapersi gestire. Ecco una dimensione tutta particolare di fai da te che si esercita più attraverso il sapere che il fare. Quel sapere che tocca alla scuola darci e che ci darà solo se si pone nell'ottica di servire le persone e non il mercato.

Il messaggio del fai da te è un desiderio forte di essenzialità, libertà, sostenibilità, tre obiettivi che possono essere potenziati se il fai da te entra in un rapporto di scambio. Il mercato vecchia maniera non fra chi ha potere e chi lo subisce, ma fra pari.

Non fra mercante e cliente, ma fra produttori. Un scambio di vicinato, fra gente che vive nello stesso palazzo, nello stesso rione: tu ripari la bicicletta a me, io regalo una torta a te, tu ripari la lavatrice a me, io regalo della verdura a te. Non solo scambi di oggetti sulla base del baratto, ma anche scambio di servizi sulla formula delle Banche del tempo, come sta succedendo in oltre 300 città italiane (www.tempomat.it).

Note

1. Adret, *Travailler deux heures par jour*, 1977

11. la casa della solidarietà collettiva

Il fai da te è un'ottima soluzione in tutti quegli ambiti, e sono tanti, in cui prevalgono esperienza e manualità, la tecnologia in ogni caso è di piccola taglia. Ma appena c'è bisogno di un oggetto o di un servizio più elaborato bisogna ricorrere alle forme organizzate di produzione. Le strutture produttive di cui abbiamo bisogno sono molte, ma le formule organizzative possibili sono due: servizio pubblico o impresa privata. Ma cosa attribuire all'uno e cosa all'altro? Per avere la risposta bisogna partire dai bisogni. Da un punto di vista sociale i bisogni non sono tutti uguali, alcuni sono più importanti di altri perché rispondono ad esigenze vitali sotto il profilo fisico, psichico, sociale. L'aria per respirare, l'acqua per bere e lavarsi, il cibo per nutrirsi, il vestiario per coprirsi, il tetto per ripararsi, il fuoco per scaldarsi e cucinare, ma anche l'insegnamento per apprendere, il farmaco per curarsi, il treno per viaggiare, il telefono per comunicare, sono necessità di cui non possiamo fare a meno perché hanno a che fare con la nostra dignità personale. Per questo sono definiti bisogni fondamentali, automaticamente elevati al rango di diritti, esigenze, cioè, che tutti devono avere la possibilità di soddisfare indipendentemente

se ricchi o poveri, uomini o donne, giovani o vecchi, bianchi o neri.

Proprio perché spettano a tutti, i diritti non possono appartenere al mercato. Con le migliaia, milioni di imprese di ogni dimensione e settore, da un punto di vista dell'offerta il mercato è ineguagliabile. Riesce ad offrire di tutto: beni fondamentali e beni di lusso, oggetti comuni e oggetti rari, prodotti leciti e prodotti illegali, mezzi di pace e mezzi di guerra. Ma ovunque ci sono regole e anche il mercato ha le sue. La regola è che può darci di tutto, ma per ottenerlo bisogna pagare. Allora scopriamo che il mercato non è per tutti. Il mercato è solo per chi ha soldi. Chi ha denaro da spendere è il grande accolto, il grande corteggiato, il grande riverito. Chi non ne ha è il grande rifiutato, il grande escluso, il grande disprezzato.

I diritti non appartengono al mercato, ma alla solidarietà collettiva. Più precisamente appartengono alla comunità organizzata che fa un patto al suo interno per garantire a tutti i diritti attraverso il contributo di ognuno: chi più ha, paga anche per chi non ha, anche perché le fortune sono spesso costruite sul sudore e le miserie degli altri. Ma il meccanismo fiscale ha il difetto di fare dipendere le risorse a disposizione della collettività dall'andamento dell'economia generale. Se l'economia va bene, la comunità incassa tanto e garantisce molti servizi. Se invece va male, incassa poco ed è meno presente, proprio quando ci sarebbe più bisogno di lei. Non abbiamo bisogno della solidarietà collettiva quando siamo in salute ed abbiamo un buon lavoro. Ne abbiamo bisogno quando siamo malati e disoccupati. Per questo la recessione ci fa paura e preghiamo a mani giunte che l'economia torni a crescere.

Finché si poteva crescere non c'erano problemi, ma oggi che siamo dei pachidermi senza margini di crescita quale strategia useremo? La soluzione è l'autonomia che si raggiunge con lo sganciamento dal denaro, o quantomeno il suo ridimensionamento: l'economia pubblica fatta funzionare non con la tassazione del reddito, ma la tassazione del tempo, tutti chiamati a passare parte del proprio tempo in un servizio pubblico perché il lavoro è la risorsa più abbondante che abbiamo ed è la fonte originaria di ogni ricchezza. Il che non significa abolizione totale del sistema fiscale, ma radicale cambiamento di scopo: non più fonte di finanziamento dell'economia pubblica, ma strumento per indirizzare la terza casa, quella del mercato: per spingere consumatori e imprese verso scelte di maggior rispetto ambientale e sociale.

Beni e servizi gratuiti in cambio di lavoro gratuito. Potrebbe sembrare un'utopia, in realtà non è neanche una formula tanto originale, in certi ambiti è prassi corrente. Un esempio è la nettezza urbana. Il servizio non comincia per strada da parte dei netturbini, ma nelle nostre case. Quando decidiamo di selezionare i rifiuti buttando le bottiglie nel vetro, i giornali nella carta, le vaschette nella plastica, stiamo attuando la prima fase della raccolta rifiuti: solo se questa è svolta correttamente, tutto il resto procede senza intoppi. Pensiamo anche all'assistenza socio-sanitaria. Quando teniamo a casa l'anziano allettato e lo assistiamo su insegnamento del personale infermieristico, in qualche modo stiamo collaborando col servizio sanitario. Quando il servizio sociale ci chiede di accogliere un bimbo in affido ci dichiara che certi problemi si risolvono, anzi si preven- gono, solo se la comunità è disposta a mettersi in gioco

direttamente. Del resto il 15% degli italiani si impegna nel volontariato, chi per imboccare gli ammalati, chi per spegnere gli incendi, chi per ripulire le spiagge, chi per raccogliere feriti, chi per servire la minestra nella mensa dei poveri. E il volontariato cos'è, se non un servizio gratuito messo a disposizione della collettività? Nove milioni di italiani ci mandano a dire che non si accontentano più di un rapporto con la società mediato dal denaro. Vogliono contatto diretto, coinvolgimento, partecipazione, perché ciò li fa sentire più soddisfatti, più realizzati. E allora perché non cominciamo a istituzionalizzare il volontariato introducendo il servizio civile obbligatorio per tutti i ventenni? Di colpo disporremmo in maniera permanente di una quantità incredibile di personale che ci permetterebbe di risolvere un'enormità di problemi sociali e ambientali. Per non parlare dell'effetto educativo che un periodo al servizio della comunità produrrebbe sui giovani: finalmente si ricreerebbe il senso di appartenenza e di coinvolgimento comunitario che è alla base della convivenza civile.

Oltre che un piacere, la partecipazione diretta sta diventando una necessità. Per varie ragioni i soldi a disposizione dei comuni stanno diventando sempre più scarsi: o si inventano qualcosa o chiudono tutti i servizi. L'unica soluzione possibile è il coinvolgimento diretto dei cittadini lasciando che la fantasia indichi le formule più appropriate. Nel luglio 2004, dopo un ennesimo taglio di fondi, la giunta di Vervio, in Valtellina, decise di dedicarsi essa stessa ai lavori pubblici. Il sindaco e gli assessori si improvvisarono stradini: presero il camioncino municipale, un gruppo elettrogeno, strada per strada ridipinsero le strisce pedonali, gli stop e tutta l'altra segnaletica

che rende più sicura la circolazione stradale. Il sindaco Giuseppe Saligari, intervistato da *Repubblica*, spiegò così la loro decisione: “Anche se siamo un comune di appena 243 abitanti, avremmo bisogno di altri 50.000 euro per le necessità più impellenti. Ma il governo invece di darceli, i soldi ce li leva. Così abbiamo deciso di attivarci da soli”. Esempio da seguire in ogni comune d’Italia: la gente potrebbe prendersi cura delle proprie strade, dei propri giardini, del proprio traffico, della propria sicurezza sociale. Per certe funzioni non serve la laurea, solo senso di responsabilità.

Da quando la microcriminalità è stata presentata dai mass-media come il problema principale, in molte città si sono costituite le ronde notturne per garantire sicurezza ai quartieri. È triste che si scopra il senso comunitario solo per difendere la nostra roba o, peggio ancora, per malmenare chi non ci piace, ma di positivo c’è che dimostriamo di non trovare scandalosa l’idea di coinvolgerci direttamente per il perseguimento di interessi comuni. Il problema è per quali obiettivi attivarci: certo non per reprimere, ma per includere. Dobbiamo impedire che si formino ronde di pulizia etnica che vanno a giro per spaccare le teste di gay e immigrati, ma dobbiamo promuovere la costituzione di vedette sociali, membri della comunità che sorvegliano i quartieri per individuare chi si trova in stato di necessità e attivare prontamente tutti gli strumenti di solidarietà collettiva. Non è pensabile che si possano eliminare le situazioni di emarginazione solo con i servizi e le strutture specializzate, serve una comunità che tiene gli occhi aperti sul proprio tessuto sociale, che intreccia rapporti, interviene, sostiene. Un tipico esempio riguarda i sofferenti psichici. Come

ci ha insegnato Franco Basaglia l’alternativa al manicomio è un efficiente servizio domiciliare associato a un atteggiamento di accoglienza, sostegno e amicizia da parte del vicinato. La stessa solidarietà che serve agli anziani. Molti di loro non hanno bisogno di assistenza specialistica, solo di un aiuto domestico che tutti sono in grado di dare. Se le famiglie di ogni condominio si mettessero d’accordo, potrebbero farsi carico delle due o tre coppie di anziani non più autosufficienti. Basterebbe che si organizzassero a turno per preparare i pasti, per tenere le loro case in ordine, per fare la spesa, per aiutarli mentre si fanno il bagno. Per contro gli anziani più in gamba potrebbero rendersi disponibili per la conduzione di piccoli asili nido autogestiti a livello di quartiere o addirittura di condominio. In Danimarca succede. Del resto, di fronte alla scarsità di servizi offerti dal pubblico, anche in Italia succede che delle coppie si accordino per accudire a turno i bambini di tutti. La dimostrazione che per risolvere tanti problemi relativi alla cura della persona basterebbe riattivare la politica del buon vicinato in uso nei caseggiati di una volta. Riattivarla e riconoscerla come servizio sociale. Lo stesso riconoscimento che andrebbe dato al lavoro svolto fra le mura di casa. I figli sono il fondamento del domani ed è interesse di tutti che crescano sani, equilibrati, ben educati.

Tutto questo è possibile all’interno di una nuova organizzazione sociale che adotta un altro concetto di capitale. *Capitale* è un aggettivo che significa *importante, fondamentale*. Come tutti gli aggettivi dovrebbe accompagnarsi sempre a un nome. In effetti quando diciamo capitale, intendiamo dire la *ricchezza capitale* ossia la *ricchezza principale*. Nel sistema odierno, la

ricchezza massima, quella che conta di più, è il denaro. Così capitale e denaro sono diventate parole interscambiabili. Ma questa è la visione dei mercanti. Nell'ottica dell'economia al servizio della gente, il capitale, la ricchezza massima, è la coesione sociale. È la classica unione che fa la forza. È la comunità. È la condivisione del lavoro e del sapere per il sostegno reciproco. Questa verità è così banale che pare superfluo doverla affermare. Eppure per molti è una novità perché la comunità non appartiene al loro orizzonte culturale. Oltre alla famiglia e al gruppo degli amici, per molti di noi non esistono altre forme di aggregazione sociale. Viviamo in condomini popolati da centinaia di persone, ma appena varchiamo la soglia di casa ci sentiamo in terra straniera. Non conosciamo le famiglie degli appartamenti accanto, abbiamo rapporti con quella di sopra solo per chiedere che facciano meno rumore.

Un po' tutto ha contribuito a separarci gli uni dagli altri: la cultura individualista, le città troppo grandi, la mancanza di spazi comuni nei condomini, l'eccesso di soldi nelle nostre tasche che ci ha fatto credere di potere risolvere tutto da soli. Paradossalmente anche lo Stato sociale, fiore all'occhiello delle socialdemocrazie, ha lavorato in questa direzione perché ha sostituito la comunità con le istituzioni. Eppure se riuscissimo a ricostituire le relazioni di vicinato ci guadagneremmo in soldi, risorse, benessere. Ogni volta che un'automobile si muove col solo guidatore a bordo è un sacrilegio contro l'efficienza energetica. Non a caso, oltre a *car-sharing*, il quale consiste nell'acquisto dell'auto in comune, l'altra parola d'ordine è *car-pooling* che consiste nel non muoversi mai di casa senza aver chiesto al vicino se deve andare nella stessa direzione. Dove le

famiglie riescono a stringere rapporti, si prestano oggetti, si fanno piaceri a vicenda, si aiutano nel momento del bisogno, si invitano a cena, condividono beni e servizi. Oltre all'auto si può possedere in comune l'aspirapolvere, la lavatrice, il trapano, la videocamera, attrezzi che si usano saltuariamente. Le famiglie che scelgono di vivere nei condomini semicomunitari, in *co-housing* per dirla all'inglese, dispongono di spazi comuni per servizi condivisi: lavanderia, sala giochi, biblioteca, piccola officina; un vero salto di qualità rispetto a chi vive rintanato nei condomini concepiti come gabbie per conigli.

Al momento l'idea di fare funzionare la macchina pubblica attraverso il lavoro diretto dei cittadini è solo una suggestione, i dettagli tecnici non possono essere definiti a priori: dipendono dalle tecnologie utilizzate, dalla quantità di servizi da coprire, dalla flessibilità che si intende adottare. Potrebbero essere due giorni la settimana, una settimana al mese, qualche mese all'anno trascorso in un servizio pubblico o in una fabbrica pubblica. Ognuno dove preferisce di più, nella mansione che gli è più congeniale. Chi a fare l'autista, chi l'infermiere, chi l'impiegato, chi il poliziotto, chi il pompiere, chi il meccanico, chi il programmatore, chi il muratore. Al limite quelle scartate da tutti potrebbero essere svolte a rotazione. In ogni caso le mansioni sono tante, ognuno troverebbe la sua collocazione. Magari un po' in un servizio, un po' in un altro, con periodi di riqualificazione per poter cambiare lavoro. Le formule organizzative potrebbero essere varie, l'esperienza aiuterebbe a trovare quella migliore per garantire al tempo stesso un buon servizio e una buona qualità della vita. Di sicuro riusciremmo a garantire a tutti un posto di lavoro part-time.

Ogni persona potrebbe cominciare ad assumersi gradatamente le proprie responsabilità, lentamente, a partire dall'adolescenza, fino ad assumere la forma piena in età adulta per poi affievolirsi di nuovo in vecchiaia. In concreto ogni adulto potrebbe mettere a disposizione della comunità qualche giorno al mese, in cambio la comunità garantisce a ogni persona, dalla culla alla tomba, il diritto ad accedere gratis a tutti i servizi pubblici. Non più ticket sulla sanità. Non più tasse di iscrizione a scuola. Non più biglietti per i trasporti locali. Servizi gratuiti, ma anche beni gratuiti. Per cominciare acqua, luce, gas, forniti direttamente a domicilio. Tariffe zero per i consumi di base, poi prezzi crescenti per evitare gli sprechi. Per cibo, vestiario ed altri beni di prima necessità le formule possono essere varie. Un'ipotesi potrebbe essere l'assegnazione ad ognuno di una scheda elettromagnetica, a ricarica mensile, da utilizzare per il ritiro gratuito di un ammontare predeterminato di beni presso gli spacci pubblici. Una sorta di reddito d'esistenza garantito a tutti. Non un obbligo, ma un'opportunità che ognuno può cogliere o rifiutare. L'importante è creare le condizioni affinché il minimo vitale non venga a mancare a nessuno.

Volendo ricapitolare, possiamo dire che i settori di cui la struttura pubblica deve occuparsi sono una decina suddivisibili in due grandi capitoli: esigenze vitali e diritti sociali. Al primo appartengono l'acqua, il cibo, il vestiario, l'alloggio, l'energia, l'igiene pubblica e la tutela ambientale. Al secondo la sanità, l'istruzione, le comunicazioni, i trasporti, la ricerca. La grande novità è che dobbiamo garantirli attraverso il lavoro di tutti. Ma non solo. Per garantire al pubblico piena autonomia dobbiamo tornare a garantirgli un retroterra produttivo. Dopo

anni di privatizzazioni, l'apparato pubblico non ha più una fabbrica, è costretto a comprare sul mercato tutto ciò che gli serve: dalla carta alle scope, dai computer alle locomotive. Eppure in certi settori, lo Stato è il cliente principale, se non esclusivo. Un caso di scuola è quello farmaceutico, il servizio sanitario nazionale assorbe da solo il 70% della spesa complessiva per farmaci. Per alcuni di essi le casse pubbliche sborsano centinaia di euro a confezione e non tanto per costi di produzione, quanto per diritti di brevetto e profitti. Qualcuno dovrebbe spiegarci perché dobbiamo dissanguarci per arricchire gli azionisti delle multinazionali farmaceutiche.

Nel complesso non è azzardato stimare che il 10% della spesa pubblica per acquisto di materiali è destinata a profitti, un regalo assurdo che facciamo alla parte più ricca della società, non solo quella nazionale, ma addirittura mondiale. Ecco un'altra buona ragione per sganciare l'economia pubblica dal mercato garantendole un apparato produttivo che le fornisca, se non tutti, almeno i mezzi principali utili allo svolgimento delle proprie funzioni. Non ha senso che lo stato gestisca fabbriche di cioccolatini, ma è altrettanto insensato che non possenga terreni, stalle, manifatture, stabilimenti farmaceutici, cartiere, utili a produrre cereali e latticini, farmaci e suppellettili, locomotive e computer, carta e lenzuola per le proprie attività. Questa scelta, attuata in passato, oggi è osteggiata in tutti i modi possibili perché il mercato non vuole rinunciare a un affare che vale 127 miliardi di euro, il 25% del gettito tributario, tanto ha speso lo Stato italiano, nel 2007, per acquisto di materiali. Un affare attorno al quale ruota anche tanta corruzione.

Da Roma a Washington, passando per Bruxelles, istituzioni e governi si vantano di essere guardiani dell'interesse comune.

I fatti dicono che sono piuttosto guardie carcerarie armate di pistole pronte a far fuoco contro lo Stato se si azzarda a compiere scelte sgradite al mercato. Dei ventisette membri che formano la Commissione Europa quattro si occupano di commercio, mercato, concorrenza e imprese; neanche uno del bene comune. Il buon senso ci dice che la collettività ci guadagnerebbe se lo Stato tornasse ad autoprodurre i propri strumenti e i propri beni di consumo. Spenderebbe meno e potrebbe incassare anche per via commerciale. Se tornasse ad essere il gestore esclusivo di acqua, gas e reti elettriche, disporrebbe di tre prodotti chiave che potrebbe vendere alle imprese a prezzi redditizi. Finalmente si potrebbe realizzare il famoso allentamento fiscale per le classi più povere, un riduzione invocata da tutti, in realtà voluta da pochi.

Il passaggio da un'economia pubblica basata sul sistema fiscale, a un'economia pubblica funzionante col lavoro di tutti, lascia aperti molti interrogativi che richiedono sperimentazione. Fra questi ci sono i livelli organizzativi: quali funzioni organizzare a livello nazionale e quali a livello locale? sono da privilegiare grandi impianti produttivi accentrati o piccoli impianti produttivi disseminati sul territorio? attraverso quali organi di governo gestire i servizi locali e nazionali? Le risposte dipenderanno da considerazioni tecnologiche, di efficienza energetica, di impatto ambientale, ma anche da ragioni di carattere umano, sociale, politico. Ad esempio andranno privilegiate formule organizzative che favoriscono la partecipazione e il senso di responsabilità, perché senza il coinvolgimento perso-

nale non si va da nessuna parte. Un obiettivo che si raggiunge ricostituendo il senso comunitario, avvertendo la dimensione pubblica non come una realtà lontana e oppressiva, ma come una comunità di cui siamo parte. Di qui l'importanza della dimensione locale perché solo nel piccolo si può ricostituire il senso di comunità, a partire dalla solidarietà di condominio, dai legami sociali a livello di quartiere, dalla riappropriazione delle strade, dei giardini, degli asili, delle scuole, dei centri di cura. È arrivato il tempo di sostituire il denaro con la coesione sociale.

12. la casa del mercato regolato

Il mercato, come forma di scambio, è una formula antica. Invece il mercato capitalista, come forma di arricchimento attraverso la vendita di beni e servizi ottenuti con il lavoro salariato, è piuttosto recente. I pensatori socialisti non riconoscono diritto di cittadinanza al mercato capitalista, ma l'opinione pubblica moderna non sembra pensarla alla stessa maniera. Ciò nonostante tutti convengono che bisogna fissarne regole e limiti. Nell'ottica del ben vivere, il mercato si occupa dei desideri, tutti quegli *optional* che non intaccano la dignità personale. Da ciò ne derivano quattro principi. Primo: in caso di risorse scarse, il mercato ha un ruolo subalterno all'economia pubblica perché i desideri sono di livello inferiore ai diritti. Secondo: l'interesse privato non può mai entrare in rotta di collisione con l'interesse generale, il mercato deve sottostare alle regole e agli indirizzi definiti dalle autorità pubbliche a tutela dell'interesse collettivo. Terzo: l'attività privata deve essere condotta nel rispetto dei diritti dei lavoratori, dei consumatori, dei risparmiatori, dei fornitori. Quarto: la produzione e il commercio devono essere organizzati in modo da ridurre quanto più possibile il consumo di energia, l'utilizzo di mate-

rie e la produzione di rifiuti. Soprattutto quest'ultimo punto esige novità di rilievo. Ad esempio richiede di privilegiare il locale rispetto al globale introducendo la circolazione di monete locali parallele all'euro, introducendo una tassa sui chilometri percorsi dalle merci, adottando marchi di origine locale. Richiede di scoraggiare l'uso di risorse scarse (pesci, legname, minerali, petrolio) tramite l'introduzione di tasse specifiche, e di incoraggiare l'uso di energia rinnovabile tramite appositi incentivi. Richiede di scoraggiare la produzione di involucri e rifiuti tramite tasse sugli imballaggi e tasse sulla pubblicità.

Questa crisi ci dice che anche le attività finanziarie devono essere riformate in profondità. Le banche, la borsa, le assicurazioni debbono tornare ai loro ruoli tradizionali, non più bottegghini delle scommesse, non più collettori di denaro al servizio dei truffatori di turno, non più giocatori d'azzardo. Le banche debbono tornare ad essere strutture che raccolgono risparmio per il finanziamento di investimenti produttivi e sociali. Le borse, luoghi che raccolgono capitali per il funzionamento delle imprese. Le assicurazioni, strutture che danno copertura di un rischio in cambio di un premio. Il tutto sotto stretto controllo pubblico e in piena trasparenza. Chiarezza delle operazioni e chiarezza degli impegni assunti rispetto al dare, l'avere e i rischi. È un vero crimine che si permetta alle strutture finanziarie di giocare d'azzardo con i soldi degli altri, facendo intascare ai gestori i guadagni e scaricando sui risparmiatori le perdite.

13. quanti bei lavori

terza parte

come andarci

Il benvivere esige una corretta miscela di fai da te, economia pubblica e di mercato, ogni individuo inserito contemporaneamente nei tre comparti perché ognuno per una funzione diversa. Dunque non una sola occupazione, ma tre, non un unico tempo pieno, ma vari part-time, non la flessibilità al servizio delle imprese, ma al servizio dei lavoratori affinché possano scegliere quante ore lavorare in fabbrica o in ufficio in base ai propri traguardi di reddito, esigenze familiari, modelli di vita. La domanda non sarebbe più che lavoro fai, ma quali lavori fai. Alla base delle tre forme d'impegno, il fai da te per i bisogni personali e domestici, una sorta di tela di fondo attraversata da pennellate di tempo di vario colore, quello dell'economia pubblica per i bisogni fondamentali, quello dell'economia di mercato per gli *optional*. Ogni tela, una composizione a sé: infinite variabili personali e di sistema rendono ogni quadro l'uno diverso dall'altro. Tempi del fai da te e del lavoro salariato diversificati da individuo a individuo in base alle proprie abitudini ed esigenze, tempo dedicato all'economia pubblica uguale per tutti in base a quanto stabilito dalla collettività. L'unica cosa certa, i protagonisti: al centro del fai da te individui e famiglie, al centro dell'economia pubblica la comunità, al centro dell'economia di mercato le imprese.

14. mostrare

I cambiamenti di sistema esigono processi lunghi che presuppongono un soggetto promotore e strategie di intervento per diffondere la nuova prospettiva e farla attuare attraverso un processo graduale.

A partire da questi obiettivi si possono individuare cinque strategie riassumibili in altrettante parole chiave: mostrare, provare, respingere, forzare, consolidare.

Mostrare significa indicare l'orizzonte verso il quale andare. È il lavoro della progettazione per indicare i contorni della nuova società, della nuova economia, non solo da un punto di vista degli obiettivi e dei principi, ma anche dei limiti da rispettare e dell'assetto organizzativo da costruire. Un lavoro che dobbiamo svolgere in maniera collettiva perché nessuno ha la ricetta in tasca e perché non è più il tempo delle imposizioni, ma della condivisione. Il nostro avvenire lo dobbiamo costruire tutti insieme attraverso il confronto, la riflessione, la sperimentazione.

Perciò dovremo sforzarci di diffondere la nostra proposta, farla dibattere in ogni ambito possibile, arricchirla dei suggerimenti che la discussione apporta, farla penetrare nella cul-

tura popolare e farla diventare proposta politica. Finalmente assisteremo a un ritorno della vera politica, quella che si concentra sui problemi e sulle soluzioni, non sulle ingegnerie di potere.

Non siamo più abituati a progettare in grande, ci siamo rassegnati a occuparci solo dei dettagli, delle lotte per i piccoli cambiamenti possibili. Ma senza progetto non costruiamo, tutt'al più rattoppiamo, sempre in corsa dietro alle falle create dal sistema. Rattoppare è un dovere, ma sognare è una necessità perché senza sogno smarriamo il cammino.

15. provare

Provare significa dimostrare, attraverso i fatti, che cambiare è possibile. Quando attuiamo la sobrietà, quando promuoviamo un gruppo d'acquisto, quando facciamo nascere un gruppo di condivisione dell'auto, quando apriamo una bottega del commercio equo o uno sportello di Banca Etica, quando fondiamo un condominio solidale, insomma ogni volta che riusciamo a vivere, a livello personale e di gruppo, delle pratiche che appartengono all'economia del benvivere, non solo compiamo un gesto di coerenza, ma raggiungiamo anche obiettivi politici.

Don Lorenzo Milani ci ha insegnato che i poteri non stanno in piedi da soli: traggono forza dai sudditi. Questo sistema ingiusto, rapace, distruttivo, sta in piedi perché noi lo sosteniamo attraverso i gesti del vivere quotidiano: il lavoro, il consumo, il risparmio, il pagamento delle tasse. Siamo noi, attraverso i nostri acquisti che consentiamo alle imprese di vivere e prosperare, quelle stesse che sfruttano, che inquinano, che rubano. Siamo noi attraverso i nostri risparmi che permettiamo alle banche di crescere, quelle stesse che finanziano il commercio di armi, che truffano la gente con titoli spazzatura, che per-

mettono agli imprenditori banditi di rifugiare i loro bottini nei paradisi fiscali. Siamo noi col nostro superconsumo che dilapidiamo le risorse della Terra, sottraiamo beni ai poveri, sommergiamo il pianeta di rifiuti. Per questo è importante consumare critico, risparmiare responsabile, praticare la sobrietà.

La società è il risultato di regole e comportamenti, se tutti ci comportassimo in maniera consapevole, responsabile, equa, solidale, sobria, non solo daremmo un altro volto al nostro mondo, ma obbligheremmo anche il sistema a cambiare le sue regole: nessun potere riesce a sopravvivere di fronte ad una massa che pensa e fa trionfare la coerenza sopra la codardia, l'impegno sopra il quieto vivere, l'equità sopra le piccole avidità. La coerenza svolge anche un ruolo educativo: stimola la riflessione, testimonia che l'alternativa è a portata di mano, infonde coraggio e speranza. Un ruolo che si amplifica se ad agire sono le istituzioni, specie quelle a diretto contatto con i cittadini. Quando un comune distribuisce le brocche dell'acqua, per stimolare l'uso dell'acqua di rubinetto, fa arrivare un messaggio di consumo sostenibile a migliaia di famiglie. Quando costruisce un impianto di energia rinnovabile, testimonia, a migliaia di persone, un altro modo di produrre corrente elettrica. Quando organizza la raccolta dei rifiuti in maniera differenziata, costringe un'intera popolazione a modificare il proprio stile di vita.

Proprio perché gli enti locali possono svolgere una funzione di contaminazione importante, ha senso cercare di occupare posti di responsabilità nei loro organi di gestione. Ci sono esempi illustri di sindaci, di provate qualità morali e politiche, che

hanno rimodellato l'assetto urbano, i servizi sociali, i servizi ambientali, la stessa vita politica, secondo criteri di partecipazione, sobrietà, solidarietà, inclusione sociale. Naturalmente sappiamo che il mondo dei partiti è scivoloso, più animato da logiche di potere che di coerenza politica, che c'è il forte rischio di venire risucchiati da un vortice di insidie e imboscate che non lasciano scampo. Per questo è importante non entrare nei palazzi da soli ma accompagnati da un forte movimento popolare che aiuti a non perdere la bussola e che intervenga ogniqualvolta c'è da scontrarsi con i poteri forti.

16. arrestare

Arrestare significa opporsi all'avanzata di scelte distruttive. Alcuni esempi sono la lotta contro la privatizzazione dell'acqua, l'opposizione all'alta velocità in Val di Susa, la lotta contro l'ampliamento della base Usa a Vicenza. Nimby, "not in my backyard", non nel mio giardino, così sono definite le lotte portate avanti dalle popolazioni locali a difesa del proprio territorio. Taluni non le approvano, o meglio le considerano troppo anguste e parziali. Preferirebbero un movimento nazionale con una forte coscienza politica e una forte capacità di battersi per il cambiamento dell'intero sistema.

Hanno ragione, il nuovo non si costruisce reagendo solo quando ci cascano le bombe sulla testa, bisogna darsi da fare affinché le bombe vengano messe definitivamente al bando. Ma se da una parte dobbiamo lavorare affinché cresca un movimento più maturo, dall'altra dobbiamo incoraggiare la strategia *nimby* perché può avere un grande potere dissuasivo. Se in ogni città divampasse il boicottaggio contro la gestione privata dell'acqua, se si alzassero le barricate in ogni territorio prescelto per seppellire le scorie radioattive, se venisse preso d'assalto ogni campo seminato a ogm, se non si trovasse un

comune disposto ad ospitare le centrali nucleari, se la popolazione insorgesse in ogni luogo in cui si vuole costruire un centro commerciale, il potere sarebbe braccato: non saprebbe più dove attuare i suoi piani distruttivi e sarebbe costretto a rinunciare. Per questo è importante che il territorio sia presidiato palmo a palmo da gruppi locali decisi a difenderlo da chiunque voglia contaminarlo, sfigurarlo, privarlo dei beni comuni. Gruppi, però, che non si chiudono nell'isolamento, ma dialogano fra loro, si sostengono, si confrontano, fino a definire orizzonti comuni e coordinarsi per lotte di portata nazionale.

17. forzare

Forzare significa spingere il sistema a compiere passi nella nuova direzione. Sappiamo che il cambiamento non potrà essere che graduale, avverrà solo attraverso un cambio di mentalità e di comportamenti da parte di cittadini, istituzioni, imprese. Sappiamo anche che i vasi sono comunicanti: le scelte dei consumatori influenzano le politiche d'impresa, le scelte delle imprese condizionano le abitudini dei consumatori.

Allo stesso modo, la pressione popolare influisce sulle scelte delle istituzioni, mentre nuove leggi modellano i comportamenti di massa. Siamo tutti parte di un gioco attivo e passivo, non esiste chi deve agire e chi deve adeguarsi, tutti abbiamo il dovere di fare la nostra parte in base alla posizione che occupiamo.

Come cittadini, oltre ad adottare stili di vita più responsabili, improntati a sobrietà e sostenibilità, dobbiamo esercitare tutta la pressione di cui siamo capaci sulle imprese e sulle istituzioni per indurle a comportamenti diversi. Negli anni recenti si è molto scritto e molto sperimentato nei confronti delle imprese, gli strumenti di pressione ormai sono noti: consumo critico, campagne di opinione, boicottaggi. Nei confronti

delle istituzioni l'esperienza è più radicata, dovremmo essere facilitati, ma le variabili in gioco mutano costantemente, ogni volta è come cominciare da capo. Una prima grande distinzione è fra livelli istituzionali, una cosa è il rapporto con gli enti locali, un'altra con governo e parlamento nazionale. A livello comunale è tutto più facile: c'è una maggiore conoscenza dei problemi da parte della gente, è più facile raggiungerla ed organizzarla. Gli stessi rapporti con le autorità sono diretti. Viste le dimensioni ha senso conquistare dei seggi in consiglio comunale, occupare dei posti in giunta, o addirittura farsi eleggere sindaci. Ci sono tanti comuni, anche confinanti, retti da stesse maggioranze con politiche molto differenti perché gli amministratori hanno sensibilità personali diverse. L'esperienza dei "comuni virtuosi" insegna.

Decisamente il piccolo è bello, ma certi provvedimenti vanno presi a livello nazionale, non possiamo evitare il confronto con le istituzioni centrali ed anche in questo caso si pone un problema di strumenti e contenuti. Sul piano degli strumenti finché non ci siamo consolidati non ha molto senso pensare alla creazione di partiti che partecipano alla competizione elettorale. Ciò non significa che non dovremo mai entrare in Parlamento. Dovremo farlo al momento giusto, quando saremo forti e ben radicati fra la gente, un passo prematuro potrebbe farci perdere la nostra identità. Sta succedendo a molti, è un effetto perverso della democrazia: nelle società opulente la gente esprime come massima esigenza la difesa della propria ricchezza, vede il nemico nel povero e nell'emarginato, esprime sentimenti violenti contro di essi, non è più disposta alla solidarietà, i partiti pur di prendere voti si adeguano al

nuovo sentire popolare noncuranti dei loro principi originari. Il risultato è uno spostamento a destra di tutti i partiti, il fenomeno non si fermerà finché non sorgerà una forza che inverte le priorità della politica: non l'obiettivo di sedere nei palazzi, per assecondare i sentimenti conformisti della maggioranza silenziosa, ma la volontà di denunciare, fare emergere i problemi, cercare soluzioni durature, fare avanzare altre idee di economia e convivenza sociale ispirate a principi universali. Il coraggio di mettere in discussione il pensiero dominante, di creare un'altra opinione pubblica non addomesticata alle esigenze del potere, a costo di rimanere nelle catacombe.

Finché i tempi non saranno maturi per l'ingresso nelle istituzioni, l'unica strada da battere è quella rivendicativa: la pressione dall'esterno per ottenere dal potere un'inversione di tendenza. Da un punto di vista strategico gli strumenti sono le campagne, le petizioni popolari, le manifestazioni. Ma il vero nodo sono i contenuti. Le cose da cambiare sono così tante che è difficile perfino definire le priorità.

Schematicamente si possono individuare due grandi settori: la difesa dei diritti e la trasformazione del sistema produttivo in un'ottica di sostenibilità, entrambi di importanza strategica in questo momento di crisi. Oggi che migliaia di persone rischiano il licenziamento, che le entrate di molte famiglie rischiano di non coprire neanche i bisogni fondamentali, le ancore di salvezza sono due: la solidarietà collettiva sotto forma di sicurezza sociale e di diritti gratuiti, e la creazione di posti di lavoro nei settori orientati alla sostenibilità. Dobbiamo accettare che certi settori sono al capolinea perché si sono sviluppati in tempi che non esistono più. Ad esempio l'automobile non

ha futuro ed è assurdo continuare a buttare soldi pubblici in questa direzione. L'operazione giusta da fare è riconvertire il settore alla produzione di autobus, treni, minibus alimentati ad idrogeno, un carburante che non si può pensare di ottenere da fonti rinnovabili in quantità sufficiente ad alimentare un miliardo di auto. Idem per l'energia elettrica: bisogna abbandonare la produzione da combustibili fossili e potenziare quella da fonti rinnovabili sapendo che il nucleare è solo una battuta elettorale, non solo perché il problema delle scorie radioattive è tutt'altro che risolto, ma perché di uranio ce n'è poco: all'attuale ritmo di consumo ce n'è per altri trenta, massimo cinquanta anni. In conclusione: bisogna individuare tutti i settori inutili e dannosi e finanziare la loro riconversione verso produzioni necessarie e sostenibili. Contemporaneamente vanno individuati i settori da potenziare, non solo quello delle energie alternative, ma anche quello dell'acqua: la rete idrica italiana è formata da 291mila chilometri di tubi vecchi e malandati che perdono mediamente il 42% dell'acqua immessa in tubatura. Il rifacimento degli acquedotti è una priorità assoluta assieme al potenziamento del sistema di riciclo dei rifiuti, al potenziamento delle reti ferroviaria locale, alla difesa del territorio, alla riparazione degli edifici scolastici e sanitari, il rafforzamento di molte altre infrastrutture e servizi di pubblica utilità.

Da non dimenticare, poi, il nostro debito nei confronti del Sud del mondo ridotto allo stremo da cinque secoli di saccheggio. Il pensiero è soprattutto per i paesi più poveri che hanno bisogno di tutto: ospedali, scuole, trasporti, energia elettrica. Produrre per i loro bisogni è un modo intelligente di contri-

buire al loro sviluppo umano e sociale, sostenendo, nel contempo, la nostra produzione.

Sullo sfondo della ristrutturazione produttiva, la riduzione dell'orario di lavoro. Lo sviluppo industriale si è accompagnato a un enorme sviluppo tecnologico che ha aumentato considerevolmente la resa del lavoro. Avremmo potuto chiedere di trasformare gli aumenti di produttività in riduzione dell'orario di lavoro. Se lo avessimo fatto non avremmo creato la società dei consumi e oggi forse lavoreremmo tre o quattro ore al giorno. Invece abbiamo aderito al progetto consumista e abbiamo preferito trasformare le maggiori rese produttive in aumenti salariali da usare per acquisti inutili attraverso i quali ampliare i posti di lavoro. Ma oggi che non ci sono più spazi per la crescita, l'unico modo per creare piena occupazione è ripartire il lavoro riducendo l'orario e dividendo in maniera più equa la ricchezza fra salari e profitti.

Tutte queste misure dimostrano che l'economia del benessere è una buona soluzione anche per uscire dalla crisi. Se poi sapessimo riformare più in profondità l'economia, avviandola verso la costruzione delle tre casette autonome e indipendenti, ci garantiremmo la possibilità di non sbattere mai più contro il muro delle recessioni.

18. intrecciare

Intrecciare significa stringere i nostri legami per diventare un soggetto politico capace di pilotare il cambiamento. In Italia esiste un panorama di associazioni e movimenti sociali estremamente ricco che però non riesce ad esprimere tutto il suo potenziale perché troppo disgregato e ripiegato su se stesso. All'interno di questo variegato mondo ognuno insegue il proprio progetto: commercio equo, diritto all'acqua, slow food, finanza etica, diritti degli immigrati. Progetti belli, importanti, ma pur sempre orticelli. Ci opponiamo alle sciagure che si abbattano sul nostro territorio: alta velocità, centrali nucleari, discariche, inceneritori, basi militari, ma se riusciamo a spuntarla torniamo al nostro tran-tran. Siamo uniti nello spirito, ma da un punto di vista operativo andiamo ciascuno per la propria strada. Mancano momenti di incontro e di confronto comune: chi fa commercio equo non sente di avere molto da spartire con chi si occupa di ripubblicizzazione dell'acqua, chi si occupa di pace non sente di avere molto da condividere con chi si occupa di sobrietà anche se le guerre si scatenano sempre di più per il controllo delle risorse. Siamo tutti intenti a fare la punta al nostro lapis, non lo posiamo mai sulla stessa tela per abbozzare un disegno comune che ci rappresenti un po' tutti. Come cellule nervose superspecia-

lizzate nella propria funzione, ma incapaci di contatto con quelle vicine, non riusciamo più a fare sistema. Persa la capacità di fare movimento ci stiamo trasformando in gruppi professionalmente impeccabili, politicamente insignificanti. Moscerini, che a seconda dei calcoli di convenienza del potere, possono finire schiacciati sotto al suo tacco o risucchiati nel suo grande ventre.

Da anni padre Zanotelli ripete che se vogliamo avere qualche possibilità di incidere dobbiamo adottare la strategia lillipuziana. Nella favola satirica di Jonathan Swift, *I viaggi di Gulliver*, i minuscoli lillipuziani riescono a catturare Gulliver, di tante volte più grande di loro, perché agiscono uniti. Ogni lillipuziano è concentrato su un singolo capello del gigante, un gesto minimo che riesce ad avere grande efficacia perché sincronizzato. Non si muovono in ordine sparso, ma con la medesima strategia, e mentre Gulliver dorme, riescono a immobilizzarlo. L'insegnamento per noi è che la frammentazione può trasformarsi in forza a patto che riusciamo a coordinarci, a inanellarci come perle in una stessa collana.

Ecco l'importanza di uscire da noi stessi, tessere relazioni con gli altri gruppi del territorio, organizzare strutture di collegamento a livello nazionale e addirittura internazionale. Dobbiamo fare un lavoro di cucitura non solo per informarci reciprocamente su ciò che facciamo, per concordare iniziative e campagne, per condividere risorse e servizi, ma anche per mettere a confronto le nostre visioni politiche. E non per vezzo, ma per necessità. Tutto è così interconnesso che qualsiasi tema si ripercuote sull'intero sistema. Quando ci fu la guerra in Iraq, fu subito chiaro che il vero movente era il petrolio, opponendoci alla guerra mettevamo in discussione il nostro sistema consumista, traspariva che dovevamo convertirci alla sobrietà. Ma il discorso venne lasciato cadere, non avemmo il

coraggio di svilupparlo fino in fondo, forse per paura dell'impopolarità, forse perché non eravamo preparati ad affrontare tutti i punti interrogativi che una simile svolta solleva. Non ci siamo assunti fino in fondo le nostre responsabilità e la pagheremo. In futuro nuove guerre coloniali si riproporranno, la gente potrebbe acclamarle, la colpa sarà anche un po' nostra: non abbiamo denunciato tutti i collegamenti esistenti fra guerre e stile di vita. Soprattutto non abbiamo mostrato che cambiare è possibile.

La gente non è stupida, coglie al volo le conseguenze di certe scelte, pone domande ed esige risposte, se non le riceve gira le spalle. Se lasciamo i discorsi a metà ci rendiamo insignificanti, un rischio che corriamo in molti settori: acqua, rifiuti, energia, cambiamento climatico. Non possiamo continuare all'infinito con le piccole opposizioni o le piccole iniziative tampone, sappiamo che il problema di fondo è la sproporzione fra la nostra voracità e la capacità di carico del pianeta, alla fine il problema della riduzione si porrà, non sfuggiremo alla necessità di riscrivere le regole dell'economia. Se non avremo la capacità di mettere in discussione l'attuale impostazione economica, progettandone altre che sappiano coniugare sobrietà e benessere, ci ritroveremo soli, abbandonati sia dai radicali che dai moderati. Dai primi accusati di non sapere fare discorsi che arrivano fino in fondo, dai secondi di fare proposte inconciliabili con il sistema.

Non abbiamo scelte: o ci sobbarchiamo il compito dell'alternativa o muoriamo d'inedia. Cominciamo con l'incontrarci, a chiederci cosa abbiamo in comune, quale mondo vogliamo costruire, quale forma potrebbe avere. Lentamente potremmo delineare un comune orizzonte politico, una stessa cornice di riferimento, non un progetto che pretende di descrivere minuziosamente dettagli im-

prevedibili, ma neanche si limiti a mere enunciazioni di principio. Dobbiamo andare oltre i semplici slogan, dobbiamo dare forma a idee come decrescita, equità, sostenibilità. Dobbiamo cominciare a delineare un orizzonte abbozzato anche negli aspetti organizzativi. Poi, dalle grandi idee dobbiamo tornare alla realtà per trasformare l'utopia in progetto, definendo quali iniziative assumere, quali vie seguire, i tempi da rispettare.

Se riuscissimo a costruire un grande movimento all'interno del quale ogni gruppo mantiene la propria identità e specificità d'azione, ma nel contempo è impegnato, insieme agli altri, a portare avanti un comune progetto politico, acquisiremmo una grande forza di cambiamento. Finalmente riusciremmo a coniugare particolare e generale, presente e futuro, locale e globale. Potremmo mettere a punto una nostra agenda politica. Potremmo obbligare cattedratici, partiti, sindacati, istituzioni a confrontarsi con i temi di lungo periodo secondo logiche nuove. Dimostreremmo che altri sistemi e altre formule organizzative sono possibili. Potremmo riaccendere la speranza, la forza più potente contro il conformismo. Quando si vive nel lager, ogni possibilità di fuga bloccata, non rimane che cercare di sopravvivere adattandoci alle regole del sistema: ci si arrangia come si può in competizione con i propri compagni di prigionia, si cerca di ingraziarsi chi comanda, si tenta la scalata individuale a scapito degli altri. Scene di tutti i giorni in questa società di mercato che si sforza di farci credere che non è possibile altra società al di fuori di questa. Solo la speranza di poter costruire qualcosa di diverso può farci ritrovare la forza per sfidare il potere, disobbedire alle sue regole, attuare scelte alternative, allearsi con chi si trova nella nostra stessa situazione per trovare tutti insieme la soluzione ai nostri problemi comuni.

19. appello

Dobbiamo organizzarci per diventare un movimento forte, visibile, incisivo. Il primo passo è incontrarci per confermare i nostri valori, confrontarci sulle alternative di sistema, scambiare esperienze di resistenza e di partecipazione, discutere le iniziative e i percorsi necessari ad avviare il processo di cambiamento. Per questo chiediamo a tutti coloro che vogliono fare parte di questo cammino di mandarci un messaggio di adesione. Sarà un modo per avviare un primo contatto fra persone e gruppi che pur occupandosi di temi specifici, in territori circoscritti, con modalità proprie, sono unite dagli stessi valori e dalla stessa volontà di costruire una società equa, solidale e sostenibile. Un processo partecipativo dal basso, l'unica strada che può condurre al cambiamento.

Il nostro indirizzo è:

Centro Nuovo Modello di Sviluppo, via della Barra 32,
56019 Vecchiano (Pisa),
e-mail: coord@cnms.it
www.cnms.it

I libri di Altreconomia

Tutto i nostri libri sono in vendita nelle librerie, nelle botteghe del commercio equo e sul sito di Ae.

- Coltivare la città. 2009 - 13 €
- Dalla povertà al potere. 2009 - 29 €
- Informazione, istruzioni per l'uso. 2009 - 3 €
- Come passare al software libero e vivere felici, 2009 - 2 €
- Il manuale del piccolo usuraio e del grande speculatore, 2008 - 3 €
- Il manuale del risparmiatore etico e solidale, 2008 - 3 €
- Darfur, 2008 - 10 €
- La Banca dei ricchi, 2008 - 9 €
- La vita dopo il petrolio, 2008 - 11 €
- Juan Gerardi. Il vescovo che rompe il silenzio, 2008 - 12 €
- Io lo so fare, 2008 - 2 €
- Tutti per uno, Sxmille, 2008, 2 €
- Noi della Diaz [nuova ediz.] 2008 - 12 €
- Dalla parte sbagliata del mondo, 2008 - 12 €
- Giro di vite. Annuario geopolitico della pace 2008, 2009 - 18 €
- Guida al telefono critico, 2007 - 10 €
- Chico Mendes. Una vita per l'Amazzonia, 2007 - 10 €
- Mappamondo postglobale, 2007 - 14 €
- 11 settembre. I miti da smontare, 2007 - 14 €
- Rose & Lavoro, 2007 - 9 €
- Danilo Dolci. Una rivoluzione nonviolenta, 2007 - 10 €
- Tutte le bugie del libero commercio, 2006 - 9 €
- Tra verità e menzogna. Annuario geopolitico della pace 2006, 18 €
- Scommessa Sudan, 2006 - 10 €
- Cambieresti? con Dvd, 2006 - 9 €
- Destra e sinistra nell'Europa del XXI secolo, 2006 - 10 €
- Oltre la guerra, 2006 - 18 €
- Cittadini attivi europei solidali, 2005 - 9 €
- Elogio della pirateria, 2005 - 9 €
- Ripensare la ricchezza, 2005 - 10 €
- Una vita più semplice. Biografia e parole di Alexander Langer, 2005 - 10 €
- Io boicotto Nestlé, 2005 - 9 €
- Agonia e vocazione dell'Occidente, 2005 - 8 €
- La protesta e il controllo, 2004 - 7,50 €
- Il lago scomparso, 2004 - 7,50 €
- Bananeros, 2004 - 7,50 €
- Paura del buio, 2004 - 8 €
- Genova nome per nome. con cd, 2003 - 25 €
- Distratti dalla libertà, 2003 - 5 €
- Gusto amaro, 2003 - 7,50 €
- La guerra del petrolio, 2004 - 8 €

Leggi le schede sul sito www.altreconomia.it/libri